



LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

Un anno insieme

Numero unico
redatto dai corsisti

Anno Accademico
2004 | 2005

pala

Rome 80

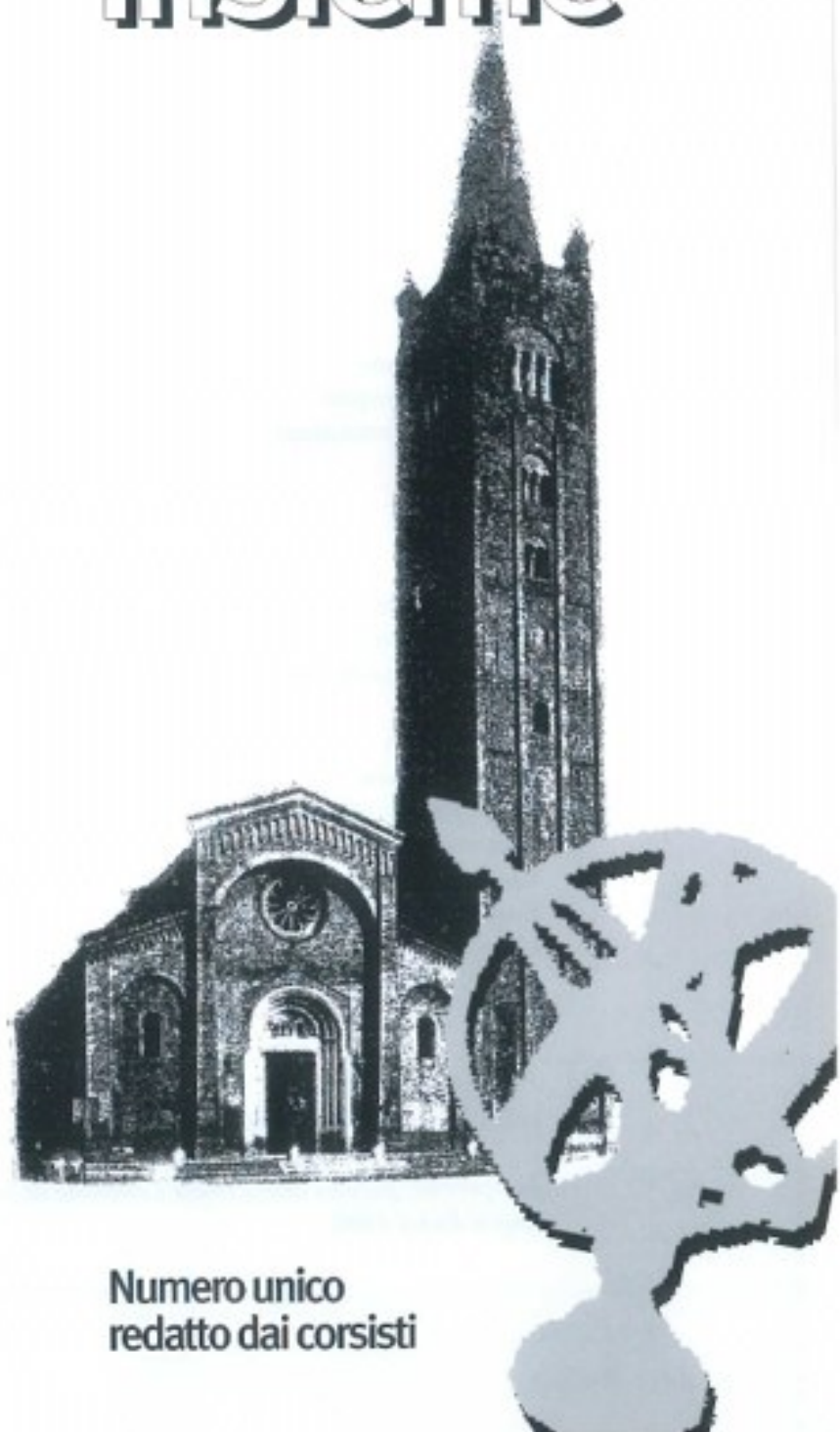


LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

Un anno insieme

Anno Accademico
2004 | 2005



Numero unico
redatto dai corsisti

Volendo noi pure contribuire in qualche modo alle celebrazioni per onorare Ettore Nadiani (Lione 1905 – Forlì 2005) nel Centenario della nascita, che è coinciso purtroppo con la data della sua scomparsa, abbiamo pensato di corredare il fascicolo di "Un anno insieme" di quest'anno 2005 con la riproduzione di oli, xilografie, caricature e disegni creati dalla magica matita dell' illustre concittadino, del quale vogliamo anche ricordare l'immensa bontà e generosità... Un grande artista, ma anche un grande uomo.

Siamo grati alla figlia Mirka per il permesso gentilmente concesso e parimenti la nostra riconoscenza va al fotografo Giorgio Liverani (Ph. O. M.) che ha fornito fotografie e diapositive pubblicate nel testo.

Hanno collaborato:

Nicola Milandri
Alessandro Gaspari
Vittorio Mezzomonaco

E i corsisti:

Bruno Bulgarelli
Cesarina Castelli
Luciana Comastri Bini
Lia Fabi
Iljana Moretti
Mirella Piccinini
Luigia Robbiati Cioja
Gianfranca Saccani
Giuliana Tomasini
Eugenio Zaccarini
Eleonora Zattoni

*Pubblicazione a cura di
Ivano Natali e Vittorio Mezzomonaco*

*In copertina: facciata dell'ex chiesa e convento di San Salvatore, da una litografia originale (g.c.) di
Angelo Ranzi 1980*

Saluto del Presidente

Questo mio saluto conclude l'attività del 23° anno accademico della "Libera Università per Adulti Forlì" ed è premessa di unità d'intenti per una prossima interessante annualità. Come è noto la nostra attività, preminentemente culturale, è finalizzata alla "conoscenza", indispensabile per affrontare, nel migliore dei modi, la nostra vita di tutti i giorni, anche con gli altri ed a volte per gli altri, non sempre allineati alle nostre stesse strutture culturali.

Occorre quindi acquisire e maturare quel "senso di giustizia" necessario per convivere serenamente con il nostro prossimo, superando la violenza, che da ogni parte il mondo moderno tende ad orientare, prevaricando così tutte le speranze e le buone intenzioni di una vita serena con gli altri individui.

Mentre in passato, la nostra vita era organizzata alla ricerca ed all'applicazione di quei principi fermi e basilari per la conduzione di una tranquilla esistenza comune ad altri, rispettosi degli stessi principi, ora non è più così. Ciò a causa del pluralismo culturale e religioso, che contraddistingue la società attuale. Cercare di aprire un dialogo sereno fra le diversità umane, volto alla ricerca di una buona convivenza, diventa, quindi, scopo fondamentale del nostro futuro procedere.

Tutti gli aspetti che tendono alla valorizzazione della serenità del vivere sono quindi auspicabili.

Occorre, pertanto, un adeguato processo culturale che promuova un giudizio critico nei confronti dei grandi temi che assillano l'uomo moderno, alla ricerca di comuni regole comportamentali che favoriscano la comprensione, la tolleranza e la pacifica convivenza fra tutte le persone, anche di diversa etnia.

L'università, la nostra Università, opera sin dalle sue origini per un approfondimento comportamentale che comprenda, nel suo contesto, l'esigenza di un aggiornamento sulle altrui culture, onde individuare e valorizzare tutti quegli elementi di convivenza che siano di aiuto e di stimolo alla pacifica coesistenza fra la gente, nel contesto dei grandi cambiamenti che coinvolgono, sempre più, individui di diversa cultura e religione.

Anche per la prossima annualità accademica, molti argomenti previsti nel "Programma di Studi" saranno rivolti a processi di comprensione e pacifica tolleranza e sono certo che, dato il consistente spessore culturale e la grande esperienza comunicativa dei nostri Docenti, il contributo fornito in questo senso dalla nostra Istituzione sarà interessante, oltre che utile.

In questo difficile processo integrativo, intendo necessariamente comprendere anche



Il Presidente Dott. Nicola Milandri

i giovani, la cui attuale cultura si allontana sempre più da quella tradizionale, alla quale, noi adulti, siamo abituati.

A questo riguardo vorrei far mio il concetto che "ogni età ha la sua ricchezza" espresso da un collega del quale adesso non ricordo, purtroppo, il nome:

- " L'Università è un incontro di persone che aiuta a vivere serenamente e gioiosamente
- " la condizione anziana, senza ripiegamenti in una depressivata tristezza nel culto del
- " passato, ma mettendo al servizio delle nuove generazioni la ricchezza di appartenenza
- " contemporaneamente a ieri ed a oggi, il che permette di capire e selezionare i veri
- " valori della vita. Parlare con i giovani è essenziale, ma prima ancora, ascoltarli, stimolarli
- " e valorizzarli: è il vero dialogo intergenerazionale.
- " Veniamo da una generazione autoritaria, abbiamo bisogno di riscoprire "l'altro", anche
- " se questo ci mette a soqquadro: sia esso giovane, immigrato, povero, malato. Dobbiamo
- " riconciliarci con noi stessi. Ogni età ha la sua ricchezza: se non ci accettiamo, la ricchezza
- " non si esprime.

Termino questo "saluto" con un ringraziamento rivolto a tutti coloro che hanno contribuito a far sorgere e crescere questa Istituzione; ancora una volta rivolgo la mia riconoscenza alla Libera Università per Adulti Forlì ed a tutta la comunità forlivese con l'auspicio che non venga mai meno la presenza e l'affetto dei "Corsisti", l'entusiasmo dei volontari ed il tangibile sostegno economico generosamente offerto dagli Enti amici.

IL PRESIDENTE
Dott. Nicola Milandri

Cambio della guardia

Dalla fine di Gennaio 2005 sto sostituendo, spero il più efficacemente possibile, l'amico Armano che lascia la sua postazione di Segretario sempre attento alle esigenze dei Corsisti ed al buon andamento di questa che ormai è divenuta una seconda famiglia.

Mi chiamo Alessandro Gaspari e sono laureato in Scienze Politiche. Ora sono in pensione, condizione questa che ispira in chi dialoga con te la considerazione di raffigurarti come un bello spirito nulla facente senz'altra preoccupazione che quella di tirar sera col naso per aria, non avendo tra l'altro neppure nipotini da accudire.

Nulla di più sbagliato ovviamente, ma così appare alla pubblica opinione, ragion per cui un bel giorno sono stato contattato dal nostro Presidente il quale, dotato di convincente dialettica, mi ha arruolato nell'organizzazione per svolgere questo servizio volontario da lui ovviamente dipinto con rara maestria come un passatempo per un paio di pomeriggi alla settimana, una sinecura da nulla.

Ho così iniziato la mia carriera di Segretario scoprendo mano a mano il coinvolgimento nell'impegno assunto e, col passare dei giorni il dovere appassionante del mandare avanti le cose da fare, quelle da programmare per l'immediato e quelle da considerare nell'ottica di un futuro più lontano. Ho scoperto il senso di condivisione per una causa comune che lega tutti noi della Segreteria, non già derivato da interessi economici (siamo tutti volontari) ma da un significato più profondo derivato dal sentirsi utile in qualche modo in una società che nega riconoscimento e presenza a chi non è più utile produttivamente. Ho scoperto che questa vicinanza di intenti si può trasformare in amicizia anche nel breve tempo finora trascorso insieme, in interessamento sincero per la salute altrui, in rapporti umani che vanno oltre le brevi ore trascorse in ufficio.

Ho scoperto inoltre che la cosiddetta "terza età" alla quale mi sto affacciando ora, è un'età ancora ricca di significati sociali, di interessi, di stimoli, di incanto e di meraviglia per le bellezze dell'arte e della natura. Ho scoperto la soddisfazione, il senso di sano orgoglio professionale che suscitano le buone scelte: l'applauso finale ad un Docente che ha tenuto una brillante lezione, i commenti favorevoli a conclusione di una visita culturale o la buona accoglienza ad una merenda organizzata bene e, buon ultimo, l'appagamento di un ottimo pranzo conviviale in allegria.

Ho scoperto l'utilità di agire in seno ad un'organizzazione che rappresenta un punto fermo di riferimento per tante persone che si affidano alle scelte compiute, traendo da esse sicurezza e motivo di vitalità da esprimere nei modi più disparati, dal ballo alla recitazione, alle cante romagnole, alla giovanile esuberanza delle gite.

Ho capito infine che questi sono gli stessi motivi che hanno permesso all'amico Armano di esercitare la funzione di Segretario per ben ventitre anni. Io mi accingo a proseguire lungo il sentiero già tracciato.

IL SEGRETARIO
Alessandro Gaspari



L'amico Antonio Plachesi

La triste notizia del decesso del caro amico ANTONIO PLACHESI ci ha raggiunto a ridosso dell'andata in stampa di "Un anno insieme".

Unanime dispiacere ha coinvolto tutti i componenti della Libera Università che ricordano con affetto il caro Tonino, per tanti anni "colonna portante" della funzionalità operativa di questa Istituzione.

Tutti abbiamo presente con infinita gratitudine la partecipazione brillante e costruttiva ad ogni attività, la collaborazione generosa ed efficiente, l'entusiasmo progettuale, il servizio attento e intelligente e l'incondizionata disponibilità con la quale il nostro amico operava efficacemente "in tutto e per tutti"

Nella pagina a fronte:

l'attuale sede della Libera Università per Adulti, in una incisione della prima metà del Secolo XVIII



Monasterium SS. Salvatoris in urbe Foro-livii.

*Le belle manifestazioni
che hanno allietato
il nostro anno accademico*



Ettore Nadiani: Notte Santa, xilografia

Festa degli auguri di Natale

La tradizionale "Festa degli Auguri di Natale", tenutasi sabato 18 dicembre 2004, presso la nostra Sede istituzionale di Via Andrelini, 5 - Forlì - è stata allietata dallo spettacolo "CASTE E TRAVIATE DIVE", presentato dall'Associazione San Filippo Neri di Bologna, coordinata e diretta dalla Prof. ssa Elisabetta Righini.

Si è trattato di una manifestazione musicale di letture ed arie liriche dedicata alle eroine del melodramma; elaborata inizialmente per il centenario verdiano e belliniano del 2001, durante il quale è stata rappresentata al Teatro Navile di Bologna e riproposta, poi, in varie città italiane: al Festival internazionale "OctobrEuropa" di Pistoia, a Firenze in Piazza Santa Maria Novella e da ultimo a Isola del Liri (FR), in occasione della rassegna musicale estiva 2004. Non si è quindi trattato di un semplice concerto, ma di un bellissimo e piacevolissimo spettacolo completo di prosa e lirica, secondo la formula proposta dall'Associazione San Filippo Neri, che vuole realizzare in tal modo un vero e proprio "connubio di arti". Lo spettacolo, magistralmente diretto, completo di regia, luci ed amplificazione, ha incontrato l'incondizionato parere favorevole del pubblico che ha ripetutamente e consistentemente applaudito.

Naturalmente, i meriti maggiori per la splendida esecuzione vanno attribuiti a:

- *Felicia Bongiovanni* (soprano) che, dopo aver conseguito importanti e lusinghieri risultati artistici, ha rivolto la sua passione per la musica e l'arte, intese come occasione di gioia e di promozione umana e sociale, indirizzando tutta la sua intensissima attività alla divulgazione musicale.

In quest'ottica, si è esibita in numerosissimi concerti in tutta Italia, anche con esponenti di altri settori artistici e con importanti personaggi della musica leggera, quali, Andrea Mingardi ed Eros Ramazzotti.

Dopo aver contribuito, personalmente ed in diverse occasioni, a far conoscere ed apprezzare il repertorio operistico, sempre nell'intento della promozione culturale, ha costituito nel 1995 l'Associazione San Filippo Neri, di cui è anche Direttrice artistica, per la realizzazione di programmi culturali di rilevanza sociale e per la diffusione della musica lirica sul territorio, con particolare attenzione agli studenti delle scuole.

- *Antonio Barberio* (voce recitante), autore, attore e regista. Ha scritto e realizzato numerosi drammi sacri e lavori di prosa e lirica che sono stati rappresentati in diverse città italiane, avendo come palcoscenico, anche, le prestigiose cornici di chiostrì e palazzi d'epoca.

Da anni ha intrapreso una proficua e stabile collaborazione con l'Università degli Studi di Urbino, per la quale ha realizzato diversi "oratori", comparando più volte sulla "stampa" italiana e straniera, con giudizi sempre positivi e lusinghieri.

Fra le sue realizzazioni appaiono anche la scrittura scenica e regia del nostro spettacolo "Caste e traviate dive". È autore e realizzatore di molti spettacoli, sempre apprezzati, ed in campo artistico ha curato la regia de "Il Barbiere di Siviglia" di G. Rosini e del "Rigoletto" di G. Verdi

- *Mari Fujino* (pianoforte), nata in Giappone dove a tre anni ha iniziato lo studio del pianoforte e dove si è diplomata a Tokyo nel 1998 presso l'Università di Musica To-Ho. Trasferitasi in Italia ha continuato, sempre con grande successo, i suoi studi collezionando diversi e considerevoli risultati.

Ha partecipato con successo a numerosi concorsi piazzandosi sempre ai primissimi posti. Attualmente si perfeziona in pianoforte e si esibisce in concerto come solista e in varie formazioni da camera, collabora con diversi artisti in manifestazioni musicali e canore.



Seguendo la Stella. Xilografia



Alla messa di mezzanotte. Xilografia

Il "PROGRAMMA" della manifestazione, molto apprezzata, ha avuto il seguente svolgimento:

Prima Parte:

- "Il Lago" da "Il Salotto" di G. Ricordi.
- Mascagni racconta...
- G. Verdi "Caro nome" da "Rigoletto".
- I maccheroni di Donizzetti.
- G. Donizzetti "Regnava nel silenzio" da "Lucia di Lammermoor".
- il poeta Heine incontra Bellini.
- V. Bellini "Casta Diva" da "Norma".
- "Va di alla tua padrona" dalla prima scena del secondo atto del "Macbeth" di W. Shakespeare.

Seconda Parte

- Che tipo questo Rossini.
- G. Rossini "Una voce poco fa" da "Il Barbiere di Siviglia"
- "Questa è la cagione" dalla Seconda scena del Quinto atto de "Otello" di W. Shakespeare.
- G. Verdi "Ave Maria" da "Otello".
- "Ondine" da "Il Salotto" di G. Ricordi.
- "L'amore della Peppina per il suo Verdi", da un'epistola di Giuseppina Strepponi.
- G. Verdi "Ah forse e lui. Sempre libera" da "La Traviata".

Ed infine che dire... dopo un lungo e caloroso applauso, gli "Artisti" hanno concesso un graditissimo bis con musiche e canzoni natalizie. La manifestazione, premessa di un Buon Natale e di un Felice Anno Nuovo, si chiudeva nella consapevolezza di aver trascorso, culturalmente, un piacevole e divertente pomeriggio.

Festa di Carnevale

Sabato 29 Gennaio 2005, la Libera Università per Adulti Forlì ha organizzato la consueta "Festa di Carnevale" presso la propria Sede, con uno spettacolo di ballo "flamenco" dal titolo RECUERDOS DE LA ALHAMBRA presentato dalla Compagnia di Flamenco Alma Ardiente, dell'artista spagnola Diana Gonzales. Si è trattato di una particolare e ponderata scelta onde affrontare e porre in essere un interessante connubio fra spettacolo e cultura. Infatti, l'origine, la storia e l'esecuzione di questo ballo ci permettono di vivere, di sognare, di soffrire, di lottare e soprattutto di ricordare. Lo spettacolo nasce proprio dall'esigenza di ricordare:

- ricordare chi continuerà per sempre a danzare nei nostri cuori;
- ricordare i sentimenti che danno aria ai nostri polmoni, sentimenti di gioia, di dolore e di amore;
- ricordare le radici di una danza che prima di tutto è un modo di vivere, di sentire, di pensare e di agire;
- ricordare le culture dei popoli che si sono fusi in questa danza come i Gitani (abitanti dell'Andalusia) o gli Arabi (che hanno lasciato in Granada, come ricordo, la loro splendida dimora di Alhambra);
- ricordare le persecuzioni etniche, religiose e culturali che scaturiscono da questa danza e da questo canto.

Il flamenco prima di essere una danza è uno stile e una filosofia di vita di un popolo e di chi, come loro, ha una visione della vita fuori dagli schemi della "routine". Los Gitanos, popolo nomade che partito dall'India, dopo aver subito discriminazioni e persecuzioni, si è diviso in due nuclei ed ha raggiunto l'Andalusia (Sud della Spagna); qui ha saputo fondere il suo folclore con quello autoctono, creando un complesso tessuto chiamato "Flamenco".

Il flamenco è quindi nato così (spiegato in modo sintetico), nei raduni e nelle feste di questo popolo, per esigenza di esprimere i sentimenti, provati quotidianamente nella vita; infatti i temi del flamenco sono l'amore, il destino, la fatica di vivere, la morte, la miseria, la solitudine; ma anche la gioia, la vittoria e la buona sorte. Sono proprio questi temi che hanno permesso che il flamenco diventasse un modo di sentire emozioni non solo dei Gitani, ma di tutti coloro che condividono una particolare visione del mondo.

Mettere in scena il flamenco non è solo l'offerta più generosa e spettacolare che si porge ad un pubblico avido di sapori locali, ma è l'espressione complessa e sapiente di una cultura antichissima, che affonda le sue radici nei riti della fertilità della terra e del sangue.

Il "bailor" (ballerino) di flamenco calpestando energicamente il terreno, senza muovere vistosamente il corpo, trae forza da esso, al contempo lo domina, mentre lo spirito si proietta verso il cielo evocando un antico rituale di fertilità, simboleggiando le nozze del cielo con la terra.



Due tipiche maschere di Carnevale: Fagiolino e Sganapino. Xilografie

Programma svolto:

Prima Parte

- "Tiento" (ballo di flamenco gitano)
- "Tango flamenco" (tipica espressione di gioia in tempo di tango)
- "Alegrias" (ballo di Cadice che tratta tematiche più lievi ed allegre, ma richiede dai ballerini un'arte superiore)
- "Sevillanas payas" (ballo folcloristico andaluso eseguito dai non gitani)

Seconda Parte

- "Boda" (ballo flamenco classico di matrimonio)
- "Alegrias" (ballo con tematiche preminentemente allegre)
- "Sevillanas gitanas" (flamenco dei gitani andalusi)
- "Jalco" (antico canto e ballo andaluso dai toni molto chiassosi che viene eseguito per far festa)

Al termine dello spettacolo, dopo un lungo e caloroso applauso, a testimonianza dell'alto gradimento del pubblico intervenuto, i ballerini, scesi dal palco, hanno concesso un piacevolissimo "bis", a contatto dei presenti, mandando in visibilio tutta la platea che ha, così, prolungato l'applauso di soddisfazione.

Non ci resta che concludere con un sentito "grazie" agli artisti intervenuti: SANCIO, JUANITA, FRANCISCA E SOLEDAD, per il piacevole ed interessante pomeriggio trascorso fra spettacolo e cultura.

Gita di "fine anno accademico" a Mondaino e Saludecio

Aperto la finestra di "buon'ora", la mattina di sabato 14/05/2005, si veniva, in parte, tranquillizzati circa le pessime previsioni metereologiche del giorno precedente.

Infatti, il cielo era azzurro e splendeva un bel sole, creando così le premesse di una bella giornata. Si partiva così alla volta di Mondaino e Saludecio, come previsto.

Anche il viaggio non causava problemi tant'è vero che si raggiungeva felicemente la zona riminese. Qui, usciti dall'autostrada, ci s'immergeva nella lussureggiante campagna, qua e là punteggiata anche da bei colori primaverili, fino a raggiungere la strada, serpeggiante, in salita, che conduce alle suddette località.

Il paesaggio boschivo, tutt'intorno, splendido, trasmetteva gioia e serenità. Si giungeva così ai piedi del Castello di Mondaino, dove ci accoglieva il Chiarissimo, simpatico e gentilissimo Prof. Angelo Chiaretti, che ci avrebbe guidato - in modo dotto e piacevole - per tutta la giornata. Mondaino è posto su un'alta collina, dove un tempo pascolavano i daini e dove sorgeva, probabilmente, un tempio dedicato a Diana, dea della caccia e protettrice delle selve.

Il "monte dei daini" divenne poi caposaldo della Signoria dei Malatesta, ai confini con le terre dei rivali Montefeltro, duchi di Urbino. Mura, porte fortificate ed una potente rocca ci manifestavano perfettamente il passato di questo paese, che abbiamo piacevolmente visitato, partendo da **Porta Marina** bell'accesso al paese, fatta risalire alle opere di ammodernamento delle strutture difensive, volute da Sigismondo Pandolfo Malatesta.

Si accedeva, quindi, in **Piazza Maggiore**, risalente al 1800, molto interessante, di forma semicircolare delimitata da un bel porticato neoclassico (...da ciò, definita dagli abitanti: "piazza padella"). Con passo breve, si passava alla **Rocca Malatestiana**, elemento di spicco della linea di salvaguardia della Signoria malatestiana, nei confronti dei pericolosi castelli vicini e sui movimenti di truppe dei Montefeltro. La Rocca, con merlatura ghibellina, saldamente costruita, fu potenziata da Sigismondo Malatesta che, fra l'altro, dotò la cinta muraria di ben tredici torrioni fortificati.

Caratterizzano la "struttura" - nelle sue fondamenta - una serie di passaggi segreti utilizzati per scopi militari e - nel salone al culmine - un pregevole affresco di Bernardino Dolci (sec. XV), raffigurante la "Madonna del Latte". Attualmente, all'interno della Rocca, sono ubicati il Municipio e le sedi di importanti istituzioni culturali, quali: l'**Esposizione Permanente delle Maioliche di Mondaino** (interessante raccolta di maioliche rinascimentali, di cui Mondaino fu importante centro di produzione) e il **Museo Paleontologico** (bellissima raccolta con reperti molto spettacolari della zona "impronte" sulla roccia di pesci - ben 21 specie - altri animali e piante che hanno la bella età di 4 milioni di anni).

Finita questa parte della visita, preminentemente culturale, ci si spostava al **Mulino della Porta di Sotto** per considerare un aspetto, tipicamente gastronomico: quello relativo allo "infossamento" del formaggio. Quivi ci veniva illustrato tutto il procedimento eseguito, a cui faceva seguito un assaggio del prodotto, dal sapore davvero particolare, che lo mette alla pari con le altre analoghe produzioni sia romagnole che marchigiane.

Prima della "pausa pranzo" rimaneva il tempo necessario per la visita della **Chiesa**



Estore Nadiani: Paesaggi collinari, xilografie.

Parrocchiale di San Michele Arcangelo, sorta probabilmente sul luogo dell'antico tempio dedicato a Diana. Trattasi di una bella e spaziosa chiesa settecentesca che conserva pregevoli opere pittoriche del XV e XVI secolo, un crocifisso del 1400 a cui vengono attribuiti effetti miracolosi, tre suggestivi paliotti (frondoli d'altare) del XVIII secolo, finemente decorati con un'antica tecnica. L'ora canonica ormai raggiunta per il pranzo ci faceva raggiungere velocemente l'Agriturismo Albarosa - ubicato in un antico convento benedettino, recentemente restaurato - dove veniva consumato un lauto posto a seguito del quale si poteva chiaramente affermare che nessun corsista della nostra Università è sofferente di inappetenza.

La lunga sequenza di risate, cori, battute e spiritosi commenti faceva ritenere il convivio veramente piacevole e gradito. Il compimento del previsto programma ci portava, quindi, al vicino paese di Saludecio per la visita alla **Chiesa Parrocchiale di San Biagio**. Questa è stata giustamente definita una piccola cattedrale, non solo per le sue dimensioni e la sua pregevole architettura settecentesca, ma anche per tutto l'insieme, comprendente un notevole patrimonio di opere d'arte e la presenza, nello stesso edificio, delle spoglie del veneratissimo Beato Amato Ronconi, che giustificano questa definizione. Aggregato - all'interno di un torrione adiacente - c'è pure un interessantissimo museo d'arte sacra dove sono esposti arredi, paramenti ed ex voto, di ottima fattura. Del complesso parrocchiale abbiamo visitato, altresì, la piccola pinacoteca esistente, apprezzando tutte le pregevoli opere esposte, fra cui: "Decollazione del Battista" de il Veronese (1605), "San Sisto Papa in estasi" e "La Processione del SS Sacramento" di Guido Cagnacci (1628).

Usciti dalla Chiesa, data l'ora vespertina raggiunta, effettuati i saluti di rito, si saliva sul pullman alla volta di Forlì, lieti di aver trascorso in compagnia di tanti amici una piacevolissima giornata sotto l'aspetto storico, culturale, artistico e...(perché no?) anche gastronomico.

Ed infine che dire..., per tutti, la consapevolezza di "dovuta riconoscenza" all'amico Prof. Chiaretti.

Omaggio a Ettore Nadiani



In memoriam

Per circa un decennio l'avevamo sperato e, per come si andavano mettendo le cose, negli ultimi anni, ci avevamo fortemente creduto...Noi, Amici di Ettore Nadiani, intendendo, eravamo convinti che il noto artista concittadino, colui che ci onorava e gratificava con il suo affetto e la sua stima, avrebbe raggiunto i cento anni in buona salute e in condizioni di invidiabile lucidità...Poiché tutto ciò è stato vero fino al maggio del 2004, allorché compì i 99 anni. Poi le cose sono precipitate e, in sequenza quasi immediata, nel giro di due mesi, è morta prima la moglie Rina, poi Lui.

La piccola mostra nella Sala dei Novanta Pacifici, che – nelle previsioni – doveva essere una festa, con Nadiani al centro, si è trasformata in una celebrazione, sia pure alla presenza di decine e decine di amici ed estimatori, tutti, in qualche modo, riconoscenti ad Ettore Nadiani che tanto ha dato a questa Città, generosamente, disinteressatamente, senza mai nulla chiedere in cambio.

Appesi alle pareti c'erano quadri ad olio, xilografie, caricature, disegni: la matita di Nadiani, come enunciava il titolo dell'Esposizione, era davvero "magica" e tutto, all'intorno, era un fiorire di ricordi... Guardando i volti dei presenti (una gran quantità di amici e di gente conosciuta) mi è venuta in mente la volta in cui mi scappò, a mo' di battuta, un'affermazione che, ripensandoci oggi, non mi par neppure che fosse così infelice: a Forlì i cittadini si distinguono in due categorie, fra quelli che hanno avuto la fortuna di essere stati caricaturati da Nadiani e quelli che questa opportunità non l'hanno avuta... E non è detto che i primi siano numericamente inferiori ai secondi... Caro, carissimo Ettore Nadiani!

Una vita trascorsa fra i suoi simili, osservandoli, sentendoli parlare, esplorandoli in intimo corde e poi, con quattro linee veloci (ma non feroci), eccoli immortalati quali veramente sono: perché questo è il vero segreto dell'Arte del Nostro.

Più vero del vero. Platone diceva che quanto più ci si allontana dall'originale tanto più ci si allontana dal vero; ma Nadiani è aristotelico: con i suoi ritratti, con le sue caricature, si pone fra l'Idea e il Soggetto individuale, quindi più vero del vero.

Senza cattiveria però, senza infierire: a risultato ottenuto, è sempre la sua intima bontà ad avere il sopravvento. Un caricaturista dunque? D'accordo, ma la sarcastica definizione che tende a ridurre, a diminuire (e c'è chi lo ha fatto, magari spinto da invidia, quando gli Istituti Culturali gli dedicarono una saletta permanente in Pinacoteca) non lo sfiora neppure, e non tocca neppure noi che lo abbiamo conosciuto bene e lo abbiamo amato.

Non soltanto un caricaturista, però. Chi scrive queste note, nel 1995, era Direttore degli Istituti Culturali ed artistici della Città di Forlì e pensò bene di dedicare ad Ettore Nadiani una Mostra a tema ("Nadiani per Forlì - Forlì per Nadiani") ospitata nell'Oratorio di San Sebastiano: l'Artista compiva 90 anni e si sentiva un'esigenza diffusa di onorarlo, di festeggiarlo. Per l'occasione erano esposte le copertine de LA PIÈ, dalla ripresa nel Dopoguerra ai giorni nostri. Chi aveva concepito quelle immagini gioiose, allegre, felicemente originali, ricche di una poesia semplice e genuina, con immagini a 3, 4, 5, perfino 6 colori era anche un grandissimo xilografo, degno di stare alla pari con i più riconosciuti Maestri del "genere".

Bisogna dirle queste cose? Ce n'è bisogno? Io direi di no, ma se a qualcuno, ancora oggi, il fatto è sfuggito, sarà allora il caso di sottolinearlo con forza. Basterebbe a confermarlo quel monumento alla nostra Terra che è il volume "Èria 'd Rumâgna", concepito insieme con quell'altro eccezionale **giovane vecchio** che era "Icilio Missiroli. Fu pubblicato nel 1977 in poche centinaia di copie, per una strenna, ma l'edizione andò subito esaurita anche per l'accaparramento di collezionisti e speculatori. "Èria 'd Rumâgna" fu ripubblicata nel 2000, in un'edizione (elegante, economica e con un prezzo più che accessibile) riveduta, corretta ed accresciuta, ma il libro, stranamente, non incontrò il favore del grosso pubblico, cosa che amareggiò profondamente l'Autore, ormai definitivamente ritiratosi a vita privata.

Ma non si ferma alla caricatura e all'incisione la grandezza artistica di Ettore Nadiani; c'è spazio ancora, e tanto!, per il suo eclettismo, per il suo amore per la Città, facendo attenzione a non sottovalutare la sua sbalorditiva capacità di lavoro.

Nel 1974, quando gli altri smettono, o tutt'al più vivono di rendita, finalmente dà sfogo ad un'aspirazione da sempre coltivata e mai potuta realizzare a pieno per le più varie ragioni (necessarie e contingenti del quotidiano): si propone come pittore, qualificandosi immediatamente come un autentico Maestro, ma non si parli di improvvisazione: certe doti, seppure fin'allora inesprese, venivano di molto lontano, basti andare a guardare certi disegni firmati e datati sul finire degli Anni Venti. Comincia

a produrre oli freschi, vivaci, com'era del tutto impensabile che si potesse, **ch'Egli potesse**, ad un'età ormai veneranda.

Ed ecco scenette di vita contadina, volti di popolo, nature morte, ma - soprattutto - ecco la sua Città, una Forlì che per tanti risulta nuova, inedita. Ecco angoli, piazzette, punti caratteristici. stradette del centro storico, da tutti visti, attraversati, percorsi migliaia di volte, eppure ora guardati, recepiti, scoperti come fosse la prima volta.

Già!... Chi si era mai accorto di Piazzetta Moro Petruccio, di Via Brosi, del Vicolo Matteucci e via elencando? Nadiani è il primo ad indicarcene la semplice, eppure ineguagliabile bellezza e noi Forlivesi dobbiamo essergliene grati, come si deve essere grati ad un Maestro che ci aiuta a venir fuori da noi stessi, che ci insegna a guardare, a distinguere: un vero Maestro di vita.

Questo io penso, oggi che Lui non c'è più, di Ettore Nadiani, e so di non essere il solo a Forlì a nutrire simili sentimenti. Se poi Forlì, la Romagna, che Egli ha raccontato in centinaia di vedute, per qualcuno (i sopracciò non mancano mai) possano rappresentare un limite alla sua bravura, alla sua notorietà, che dunque non può, non potrebbe per questo travalicare i famosi confini danteschi (tra il Po e il Monte e la Marina e il Reno), risponderemo con Balzac: "Parla del tuo Paese e sarai universale".

Sorprendente è invece il fatto che Ettore Nadiani, dopo una lunga vita, sostanzialmente tranquilla (solo che si pensi alle vicende storiche che si è trovato giocoforza ad attraversare); una vita modesta, dedicata al lavoro e alla famiglia, vissuta sempre nell'ombra (spesso per sua scelta, le occasioni non gli sono certo mancate); una vita tuttavia operosissima, trascorsa all'insegna di un grande, indefettibile spirito di servizio, sorprendente dicevo è che sembra quasi che Nadiani lo si sia scoperto, a livello cittadino, solo in questi ultimi anni, da quando cioè la sua vista stanca ed annebbiata ha cominciato a tradirlo, obbligandolo a riporre la famosa **Matita**. Almeno, prima di morire, ha avuto la soddisfazione di sapere che la Città si era decisa, alla buon'ora!, a riconoscerne il genio... Come si dice oggi: "senza se e senza ma".

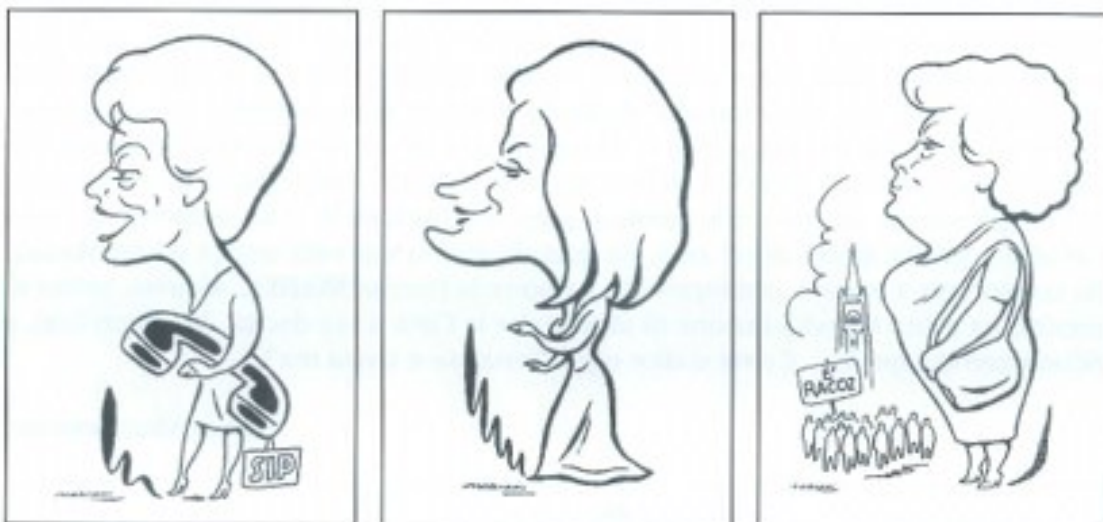
Vittorio Mezzomonaco



Tre intellettuali forlivesi recentemente scomparsi: Daniele Gaudenzi, Giuliano Missirini, Elio Santarelli



Tre medici: Dino Amadori, Carlo Benzoni, Giorgio Maltoni



Tre signore: Giulia Tortlone, Wilma Vernocchi, Teresa Zambelli



Tre personaggi caratteristici: Augusto Rotondi (Zambutèn), Galileo Castelli, Aimone Panessa

Piccola biografia di un grande forlivese

Ettore Nadiani nasce a Lione l'8 maggio del 1905 da genitori forlivesi. Il padre Guglielmo, eccellente ebanista, si era trasferito in Francia per motivi di lavoro, ma la madre, la signora Mariuccia Fiumana, non sopportava la vita dell'emigrata e premeva per tornare in Italia, a Forlì. Presero casa a Borgo Schiavonia, in Via Battuti Verdi e nella nostra Città, praticamente, Nadiani ha trascorso tutta la sua lunga vita, sia pur beffato, come Dorando Petri, proprio sul traguardo dei Cento Anni.

Ha sempre lavorato, fin da ragazzo ed è stato, via via, intagliatore in legno, disegnatore grafico, xilografo, pittore, caricaturista sommo. Nel settore specifico della caricatura ha vinto due concorsi nazionali; in tale veste ha collaborato a diversi giornali, tra i quali soprattutto quelli maggiormente diffusi sul territorio romagnolo come "Stadio" e "Il Resto del Carlino", dove ha tenuto a lungo una Galleria di caricature su personaggi particolarmente noti in ambito locale.

Anche Riviste di rilevanza nazionale, come Il Mattino Illustrato, Il Calcio Illustrato, Tennis, Marc'Aurelio hanno di buon grado pubblicato i suoi lavori. Non ci si stupisca della particolare attenzione rivoltagli da Giornali Sportivi: Ettore Nadiani, da giovane, era stato un ottimo atleta e aveva praticato diverse discipline, fra le quali anche la boxe (lui così contrario alla violenza!), ma si era affermato soprattutto nella Ginnastica Artistica, era perciò da considerare un addetto ai lavori. E poi, si sa, i Campioni dello Sport hanno sempre richiamato la curiosità e l'interesse del pubblico.

Trascorsi gli Anni del Regime e quelli inquieti e difficili della Guerra, Nadiani si trova nella necessità di sbarcare il lunario e di procurare il pane quotidiano per sé e per la propria famiglia; entra come socio nella Fotozinco e si afferma come grafico, cartellonista, ritoccatore, pur continuando ad essere rinomato per le sue caricature, che esegue nel tempo libero: ora prendono di mira di preferenza personaggi locali (politici, professionisti, tipi caratteristici, amici...). Intanto il tempo passa ed arriva, per gli altri!, il momento della pensione.

Nel 1968, una svolta decisiva: dona agli Istituti Culturali di Forlì gli originali dei suoi pezzi migliori, ivi comprese diverse sue xilografie e i Musei Civici ricambiano la cortesia dedicandogli una saletta tutta sua. Ettore Nadiani ne è orgogliosissimo e per venticinque anni continuerà ad incrementarne la dotazione con lavori mirati e strumenti didattici, facendola diventare un gioiellino e destando l'ammirazione di visitatori che vi si trattengono, spesso a lungo, attenti e divertiti. L'artigiano è diventato un Artista (certo, lo era già da prima, ma ne mancavano la consapevolezza e il riconoscimento ufficiale).

1974: esplose come pittore. Una sua Personale ospitata presso la Fondazione Garzanti riscuote un successo clamoroso e tutte le opere esposte vanno vendute.

1976. Si ripete l'affermazione in una grande mostra a Palazzo Albertini, sotto l'egida del Comune. Contemporaneamente esce un volume che raccoglie le caricature del periodo storico (gli Anni Trenta) e che si avvale, a mo' di presentazione, di due scritti firmati da Aldo Spallicci e Luigi Pasquini.

1977. Esce, purtroppo a tiratura limitata, "Èria 'd Rumâgna": comprende 50 xilografie originali con testi di Icilio Missiroli. L'edizione va letteralmente a ruba, specie fra i collezionisti. Fra le illustrazioni, molte copertine de "La Piê", la Rivista fondata da Aldo Spallicci, sulla quale Nadiani vanta il record delle presenze: oltre cinquanta!

1979. Insieme con Angelo Ranzi illustra le "Leggende Romagnole" con testi di

Anna Maria Mambelli.

1986. È l'anno di "Una Matita", edito a cura della Cassa dei Risparmi di Forlì. I testi sono di Vittorio Mezzomonaco ed Elio Santarelli; tuttora resta la pubblicazione più ricca e completa dell'opera e sull'opera di Ettore Nadiani. Certamente la preferita dall'Artista

1994. Fa parte del gruppo degli otto pittori che contribuiscono, dipingendo una lunetta ciascuno (cm. 250 x 500), ad arricchire la nuova Chiesa di San Biagio, ancora piuttosto spoglia, dopo la sciagurata devastazione bellica del 1944.

1995. Compie Novant'Anni ed è la consacrazione: il Comune di Forlì gli dedica una personale all'Oratorio di San Sebastiano e il grande ininterrotto concorso di pubblico sancisce il trionfo. Il piccolo, ma denso catalogo "Nadiani per Forlì / Forlì per Nadiani" va esaurito nel giro di poche settimane.

1996. La Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura della Provincia di Forlì, il 23 marzo, gli conferisce una medaglia d'oro al merito.

1997. Ancora un libro, il titolo è dello stesso Nadiani "Una Sintesi": è come il compendio di una lunga attività artistica.

1999. Riceve l'onorificenza di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

2004. Quando tutto sembra proiettarlo verso l'ambito traguardo del Secolo, circondato dall'affetto dei familiari, degli amici e di uno stuolo di estimatori, muore la moglie Rina, la compagna di tutta una esistenza (73 anni di vita insieme!). Per Nadiani è un colpo cui non è in grado di reggere, nonostante le continue amorevoli cure della figlia Mirka. Un declino rapido ed improvviso e quindi, nel giro di due mesi, la fine.

2005. 30 gennaio, Domenica. Si spegne nelle prime ore del pomeriggio fra le braccia del genero Mauro Montini.



*Figure... il vigoroso Pestapepe ispirato dall'affresco di Melozzo ... e figuri.
Brigante d'Autore: Stefano Pelloni, detto il Passatore.*



Un tempio della Cultura forlivese: Palazzo Mangelli. Ettore Nadiani, olio su tela.

...dalle lezioni

Chiese del Centro Storico



Duomo. Fiera del 4 febbraio



San Filippo. Dalla mia finestra



Chiesa della S.S. Trinità



Sant'Antonio Vecchio



Chiesetta del Corpus Domini



Il Suffragio

Riflessioni sulla cultura

di Gianfranca Sacconi

Una ragazza di nome Anne Graham ha lanciato questo grido: "Dio, dov'eri l'11 Settembre 2001?", giorno in cui furono attaccate e distrutte le Torri Gemelle di New York, provocando migliaia di vittime innocenti, dolore e paura. Poi, però, come volesse richiamare indietro quel grido, osservava acutamente: "lo credo che Dio sia profondamente rattristato da questa tragedia. Ma per anni, noi gli abbiamo detto di andarsene dalle nostre scuole, dal nostro governo, dalle nostre vite. Ed essendo, Lui, quel gentiluomo che è, credo che con calma si sia fatto da parte. Come possiamo aspettarci che Dio ci benedica e ci protegga se gli chiediamo di lasciarci soli?" L'abbiamo esiliato. Era ingombrante, a sentire i vari Marx, Nietzsche e razionalisti, avversi alla fede, convinti che non è bene per l'uomo credere in un Creatore e che è tanto meglio pensare che tutto è casuale in questo mondo. Ma, lasciati soli, ci sorprende la notte, ci schiaccia il dubbio, ci divide l'odio. E ora piangiamo le nostre tragedie, che solo occasionalmente e marginalmente hanno in Bin Laden il referente di turno. Contro i fanatismi e le divisioni, che sono tra persona e persona prima che tra popoli e popoli, ci occorre richiamare il Dio che abbiamo esiliato. Forse siamo tra quelli che gli esperti chiamano i "nuovi atei", vale a dire credenti a modo nostro, tipo usa-e-getta, con un difetto che rovina tutto, cioè la separazione tra la fede e la vita. Trasformare la fede in azione e testimonianza coerente: è la qualità che dobbiamo recuperare al nostro essere cristiani. Dov'era Dio l'11 Settembre? Piuttosto, dov'era l'uomo? Dov'era il mondo giusto che ci si attende? L'insistenza della Chiesa sulla persona del Padre è un'esigenza che l'amato Pontefice, Giovanni Paolo II, sente come risposta alla cultura dell'uomo moderno, che concepisce l'appartenenza alla paternità di Dio come minaccia alla propria autonomia, come condizionamento negativo per l'attuazione piena della propria personalità. L'uomo realizza la sua identità perché esercita adeguatamente il suo potere conoscitivo, cioè scientifico, sulla realtà e perché riesce a manipolare tutti gli ambiti della realtà con i mezzi della propria capacità tecnologica. Tale è il dramma dell'antropologia moderna tesa ad affermare la propria originaria autonomia, giungendo a una negazione di Dio mai prima conosciuta. Il progresso materiale, la fiducia in se stessa e nei propri mezzi hanno portato l'umanità a negare Dio, a volerne fare a meno. L'assenza terrena del proprio padre ed esperienze negative nei rapporti con lui hanno determinato spesso l'indifferenza dell'uomo nei riguardi del Padre Celeste. Le ideologie dell'emancipazione hanno generato le pulizie etniche ed i campi di sterminio, hanno creato altri idoli, capi carismatici.

I lineamenti di Dio Padre dovevano riprodursi nell'esercizio della paternità terrena e invece gli errori dell'uomo hanno portato a negare il Padre Celeste. Ma il rifiuto del Padre ha comportato la perdita di libertà, di dignità e di responsabilità della persona umana. Rifiutando la filiazione da Dio, l'uomo diventa servo dell'uomo. Quando il Papa invita ad orientare la vita dell'uomo verso Dio e verso i fratelli, desidera aprire nel cuore dell'uomo di oggi la coscienza drammatica del fallimento della ribellione moderna ed offrire la possibilità di quel ritorno al Padre che è garanzia di grandezza e di liberazione. È quanto Gesù insegna nella parabola del figliol prodigo. Il figlio rifiuta la casa paterna perché nel padre trova il limite, la norma, la realtà che impedisce di sognare. Esce dalla tutela paterna e cerca una vita senza limiti ai suoi desideri.

Ma i suoi sogni e le sue velleità si dissolvono quando entra nella vita reale. Si ritrova ancor più povero e disperato. Allora vede con occhi nuovi la casa del padre e riscopre la ricchezza di una convivenza che prima giudicava banale e noiosa. Capisce la necessità di porre dei limiti ai suoi desideri. Ritorna dal padre, cioè passa dalla fase infantile del sogno alla fase adulta della realtà, e in questa realtà costruisce la sua vita. Il bisogno del padre è naturale, emerge nei momenti decisivi della vita. Scrisse Wiesel -narratore statunitense di origine ebraica-: "Si può vivere con Dio o contro Dio, ma non senza Dio". Ma si domanda: "Con quale Dio è possibile vivere?" Dopo Auschwitz e la massa sconfinata di male che l'uomo ha disseminato su tutta la terra, è questa la domanda inquietante a cui siamo chiamati a rispondere. E l'unica risposta cosciente e responsabile non può essere che questa: "Con il Dio che dà un senso alla vita". È una costante dell'insegnamento del Papa quella di partire dal mistero di Dio per illuminare il mistero dell'uomo che, nella tensione insuperabile tra la propria finitezza e il proprio anelito di infinito, porta dentro di sé la domanda irrinunciabile sul senso ultimo della propria vita. Il Dio che si manifesta è il Dio che crea dal nulla e senza alcun obbligo, cioè il Dio che compie tale gesto per amore. Il Dio che dà origine al mondo ed all'umanità intera con un atto d'amore non può essere altri che il Padre. Ebbene, è proprio Dio Padre che conferisce all'uomo la prerogativa di essere suo figlio attraverso Cristo e lo Spirito, dando così un senso alla sua esistenza, in quanto gli conferisce un orientamento e lo inserisce nella prospettiva della speranza. È quanto ribadisce il Papa: Dio o il nulla, la fede o la fine delle speranze. Il Dio che dà un senso alla vita è il Dio della rivelazione cristiana, che come insegna Pascal, fisico, matematico e filosofo, "È un Dio di amore e di consolazione, un Dio che colma l'anima e il cuore di coloro che possiede". Lo scienziato scoprì che, accanto alla mentalità geometrica e "spirito matematico", esiste la mente intuitiva, "lo spirito del cuore", non contrario alla ragione ma più profondo. Il pensiero e non la ragione costruisce la grandezza dell'uomo. A quel pensiero che discerne i valori, Pascal diede il nome di "cuore", quale fonte di conoscenza e centro della persona. Egli giunge a dire: "Chi crede non abdica alla ragione, poiché è la grazia e non la ragione che spinge a scorgere l'evidenza delle prove; che non crede non è trattenuto dalla ragione, ma dalla malizia del cuore. È vero, non tutto ci dimostra Dio, né tutto lo nega. Il Dio nascosto si può far conoscere. Egli non si rivela ai superbi che lo tentano, si svela agli umili che lo cercano". Il Pontefice sostiene: "L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo deve, con la sua inquietudine e incertezza ed anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo". Nel mistero di Cristo, Dio diviene padre dell'uomo; nel mistero della Chiesa avviene l'incontro con Cristo, annunziato, celebrato nei Sacramenti, fonte di comunione e di vita nuova. Nella Chiesa, luogo dove si celebra la vita umana redenta, l'uomo fa esperienza di essere figlio di Dio e di poter compiere così la sua nuova personalità.

Forlì, 31/3/05

Ricordando Francesco Petrarca nel VII° centenario della nascita

di Gianfranca Sacconi

Nel corso del 2004 si sono svolte in Italia diverse iniziative per ricordare i 700 anni trascorsi da quel 20 luglio 1304, quando il poeta Francesco Petrarca nasceva ad Arezzo, terra di esilio del padre, notaio fiorentino allontanato dalla patria, come Dante, per motivi politici. Petrarca uomo medievale, dunque, ma segnato nella coscienza da inquietudini e tormenti che lo rendono caro al lettore moderno. È il poeta cui si è guardato come modello di stile, rigoroso filologo, umanista, cioè sostenitore delle opere dei classici e dei Padri della Chiesa. La sua poesia è indicata dal Foscolo come il "dolce di Calliope labbro", per la dolce musicalità dei versi, dal Leopardi è considerata un'altissima espressione di liricità, per giungere ad Ungaretti che recupera lo stile poetico del Petrarca. Parlò molto di se stesso con scritti personali, di confessione, di colloquio, di chiarificazione interiore; la sua personalità, con le sue debolezze e i suoi meriti, i suoi sentimenti e la sua cultura vengono così sottratti alla caducità del tempo e presentati ai posteri, per i quali il Petrarca compose una lunga epistola latina: la *Posteritati* (*Alla Posterità*). In questa lettera il Poeta descrive se stesso, il suo temperamento e di come del tempo della sua vita in parte la fortuna ed in parte la sua volontà abbiano disposto. Si apprende così che nel 1312 il padre, ser Petrarco, in cerca di una sicura sistemazione, si trasferì con la famiglia ad Avignone, dove allora risiedeva la Curia Papale. Qui il Petrarca studiò "di grammatica, di dialettica e di retorica, tanto quanto in quell'età può impararsi". Fu inviato poi all'Università di Montpellier per cominciare gli studi di diritto, che continuò a Bologna senza peraltro concluderli. Quando nel 1326 il padre morì, tornò ad Avignone e cominciò a condurre vita frivola e dissipata, riscuotendo grande favore presso la società aristocratica per le sue doti di arguzia e di eleganza mondana. Ciò non gli impedì di dedicarsi allo studio degli scrittori classici per i quali nutriva un'appassionata ammirazione. I suoi maestri erano Virgilio e Cicerone, ma portava sempre con sé un piccolo libro, le *Confessioni* di Sant'Agostino, donatogli dal francescano Dionigi da Borgo San Sepolcro. Si rivelano così le due tendenze fondamentali della cultura petrarchesca: il culto dei classici ed un'intensa spiritualità cristiana.

La lingua in cui scriveva abitualmente era il latino, convinto della sua maggiore dignità rispetto al volgare. Lo si può verificare nella lettera in cui discute con Boccaccio della "Commedia" dove, pur riconoscendo la grandezza di Dante, sostiene che avrebbe raggiunto un più alto livello letterario se avesse usato la lingua di Roma. La parte di gran lunga maggiore dell'opera del Petrarca è perciò in latino; in volgare egli scrisse il *Canzoniere* e i *Trionfi*, ma con molto impegno a perfezionarne i versi, sia per rendere omaggio ad una tradizione poetica più prestigiosa, sia per dimostrare che era possibile far poesia di alto livello anche in volgare. Seguendo il modello dei poeti d'amore, volle raccogliere i motivi della sua poesia intorno ad una figura femminile, cui diede il nome di Laura, nome che richiama il lauro, la pianta sacra ad Apollo, dio della poesia. Si è giunti a dubitare dell'esistenza storica di Laura, ma si è comunque concordi nel ritenere che alla base del "Canzoniere" vi sia un'esperienza reale. Il poeta stesso sostiene nelle sue liriche che l'incontro con Laura avvenne "il dì sesto d'aprile" del 1327, venerdì santo, in una chiesa di Avignone. Si trattò di un amore profondo, che durò oltre la morte dell'amata avvenuta nel 1348, e proprio perché intenso e reale, ma impossibile perché non corrisposto, fu elevato a mito, al mito delle passioni che illudono e tormentano. Ma la vita del giovane

Scorci caratteristici della Vecchia Forlì



La Torre Civica da via Giorgina Saffi



Via Anita Garibaldi, vecchi camini



Via Pace Bombace



Torre Numai



Via Torelli, colombaia di Palazzo Guarini



Via del Signorino

Petrarca non era solo occupata dalla poesia e dall'amore, dagli studi severi e dai rapporti mondani: egli sentiva anche l'esigenza della sicurezza materiale, la curiosità di conoscere ed il bisogno della tranquillità. Allora la carriera più agevole che si apriva ad un intellettuale, che non avesse beni propri o non esercitasse una professione, era quella ecclesiastica. Petrarca prese perciò gli ordini minori, che consentivano di accedere a cariche e a rendite lucrose. Entrò nelle grazie di potenti personaggi della Curia Papale, ottenne la protezione del Vescovo Giacomo Colonna e fu per anni alle dipendenze del fratello di questi, il Cardinale Giovanni Colonna. La curiosità di conoscere lo spinse a viaggiare, a mutar climi e ambienti: Avignone, Milano, Parma, Venezia, Padova. Non è più l'intellettuale comunale legato ad un preciso ambiente cittadino, ma un intellettuale cosmopolita: accetta la nuova istituzione della Signoria e sceglie di sostenerla con il suo prestigio di grande intellettuale italiano e di fama europea.

Ogni viaggio è per Petrarca l'occasione per arricchire la propria cultura; si reca nelle biblioteche di monasteri e vescovadi, scoprendo testi di classici latini che giacevano dimenticati e stringe amicizia con diversi letterati italiani ed europei. Le conquiste del suo spirito critico, il suo senso storico maturatosi attraverso il confronto dei testi e l'esame delle forme di civiltà, il suo culto per l'antica Roma, i suoi metodi filologici, la sua attenzione per l'individuo sono tutti motivi destinati ad essere arricchiti e sviluppati nei decenni successivi alla sua morte dall'Umanesimo. Tuttavia all'irrequietudine che spingeva il Petrarca ad esplorare il mondo esteriore si contrapponeva una tendenza di segno opposto: il bisogno di chiudersi nell'interiorità, di indagarsi, di approfondire la conoscenza di sé. Emblematica è l'esperienza dell'ascesa al monte Ventoso che è narrata in una epistola delle "Familiari". Il 26 aprile 1336 il poeta, con il fratello Gherardo, sale sul monte Ventoso presso Avignone quando, assorto nella contemplazione del paesaggio, apre le "Confessioni" di Sant'Agostino e legge una frase per lui illuminante: "E vanno gli uomini a contemplare le cime dei monti, i vasti flutti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità dell'oceano, il corso degli astri e trascurano se stessi". La pagina è un invito al raccoglimento interiore, ad una vita pura e raccolta, che si concretizzò nel ritiro del Petrarca a Valchiusa, presso le sorgenti del Sorga, poco lontano da Avignone. Qui il poeta amava rifugiarsi lontano dalle preoccupazioni quotidiane e dal tumulto della vita cittadina per dedicarsi alla meditazione, alla scrittura, alla lettura dei classici. Ma l'attività letteraria per Petrarca non mirava solo all'elevazione dello spirito nella solitudine: era anche bisogno di gloria, di riconoscimenti, di onori. Tale desiderio venne appagato dall'incoronazione a Roma, sul Campidoglio, nel 1341, in una solenne cerimonia che agli occhi del poeta pareva risuscitare i fasti di Roma antica. Dopo il soddisfacimento di questa vanità terrena, il Petrarca entrò in una profonda crisi religiosa, già latente da alcuni anni, ma determinata alla fine dal ritiro del fratello Gherardo, cui era molto legato, nella certosa di Montreux. A questo fatto si aggiunse la vergogna per la nascita della figlia naturale Francesca, che parve l'emblema della sua vita troppo immersa negli interessi e nei piaceri mondani. La crisi si tradusse in un tortuoso processo interiore in cui si alternavano l'ansia di purificazione e il risorgere di interessi mondani, letterari e politici. Emerge in tal modo quel dissidio fondamentale della sua personalità che lo rende moderno a 700 anni dalla nascita. Gran parte dei suoi ultimi anni li trascorse in una villetta presso Arquà, nei colli Euganei, confortato dalla presenza della figlia Francesca e assorto sempre nelle attività a lui più care, studiare e scrivere. Si narra che la morte lo abbia colto chino su un codice del suo amato Virgilio nella notte fra il 18 e il 19 luglio 1374.

Forlì, 31-3 2005

I grandi viaggi della prof.ssa Malucelli

Brasile

di Bruno Bulgarelli

Qualche tempo fa ho letto che un paese può dirsi veramente grande, al di là delle sue dimensioni, solo quando un insieme di cose che gli appartengono supera la ristretta cerchia degli studiosi per entrare a far parte, nel mondo della cosiddetta cultura media.

Per quanto riguarda il Brasile si va dal carnevale di Rio ai riti e ai fasti del gioco del calcio, dal dramma ecologico che si sta verificando nella foresta dell'Amazzonia, alla società multirazziale alle favelas dall'architettura futuristica della nuova capitale Brasilia alla musica e alle danze di origine africana, dalle grandi metropoli alla flora e alla fauna di un paese in parte non ancora civilizzato.

Il Brasile nella mentalità della maggioranza dei popoli europei è un insieme di suggestioni esotiche, una nazione che più di ogni altra si vorrebbe visitare per una prolungata vacanza.

Giovedì 21 ottobre, la prof. Wilma Malucelli durante la sua lezione mi ha confermato in queste convinzioni.

Durante le numerose occasioni in cui ho incontrato la signora, mi sono sempre entusiasmato ascoltando i suoi racconti di viaggio e guardando le tantissime diapositive scattate da lei, che con il suo linguaggio pratico, conciso e al momento stesso molto signorile, mi ha fatto sempre partecipare, quasi in modo concreto, ai suoi viaggi attorno al mondo.

Nel corso della lezione dedicata al Brasile abbiamo appreso tantissime notizie che vanno dalla politica all'economia, dai problemi etnici a quelli religiosi, dalle innumerevoli chiese in stile barocco portoghese ricche di ori e argenti alle tre capitali che si sono succedute in questi cinquecento anni (Salvador, Rio de Janeiro e Brasilia), dalla variopinta flora alla fauna, dalle tradizioni e dal folklore allo schiavismo, dalle immense piantagioni di caffè, canna da zucchero, cotone e tabacco, all'utilizzo delle enormi risorse del sottosuolo, dall'artigianato all'industria.

Partendo dal 1500, quando il portoghese Cabal scoprì il Brasile, ai giorni nostri, la professoressa ha illustrato questo immenso paese in modo stupendo, lasciando in me e credo anche ai miei amici corsisti il desiderio di poter visitarlo, ma purtroppo almeno per me questo rimarrà solo un sogno.

Armenia

di **Bruno Bulgarelli**

Il 2 dicembre la prof. Malucelli è ritornata per la seconda lezione dell'anno 2004-2005; argomento il suo viaggio in Armenia.

Come è sua abitudine ha illustrato con l'aiuto di diapositive scattate personalmente e ci ha intrattenuto su questa nazione in modo molto esauriente trattandone tutti gli aspetti.

Avendo avuto anche gli anni scorsi il piacere di ascoltarla, mi viene istintivo ritornare a quando da ragazzino leggendo gli innumerevoli libri di Emilio Salgari imparavo la geografia in tutti i suoi aspetti fisici e ambientali: dall'etnografia

al folklore, dalla flora alla fauna, più di quanto apprendessi sui testi scolastici.

Dalle collana di Sandokan e i suoi tigrotti venni a conoscenza del Borneo, della Malesia, di Brunei e dell'India; da quella dei corsari e da quella dei bucanieri conobbi le isole del mar dei Caraibi, del centro America e della parte Nord del continente Sud americano, come da quella dei pionieri l'America del Nord ecc.

La signora Malucelli parlando di questo popolo di origine indoeuropea ne ha evidenziato l'antica civiltà: il fatto di essere stati i primi ad adottare il cristianesimo come religione di stato, di avere sviluppato un artigianato molto efficiente e, nonostante il territorio in cui vivevano fosse piuttosto impervio, hanno dimostrato di essere validi agricoltori, hanno conservato l'antica abilità nel commercio e nell'arte della tessitura. Politicamente l'Armenia odierna si trova in un territorio circa 8/9 volte più piccolo di quello che era noto come Grande Armenia e che nel susseguirsi dei secoli si dissolse ad opera della Georgia a nord, della Azerbajzan a est, dell'Iran e della Turchia a sud e ad ovest.

Di tutte queste occupazioni dei popoli limitrofi la più pesante fu certamente quella operata dai Turchi.

La popolazione ripetutamente, ma invano, si rivolse al Papa, allo Zar, all'Imperatore d'Austria e ai principi tedeschi per avere aiuto. Quando nel 1860 gli Armeni si ribellarono chiedendo condizioni meno oppressive, il governo del Sultano rispose con orribili massacri (1894 - 96) che suscitarono lo sdegno purtroppo infruttuoso dell'Europa. La situazione non migliorò con l'avvento al potere dei Giovani Turchi: questi infatti, nel loro nazionalismo esasperato si prefissarono di distruggere la nazione armena. Le stragi del 1909 e soprattutto quelle degli anni 1915 - 20 raggiunsero lo scopo: ben pochi Armeni rimasero in Turchia, almeno 600.000 emigrarono in diverse parti del mondo (Siria, Egitto, Romania, Bulgaria e altri paesi d'Europa, America e Asia) determinando la diaspora e il definitivo abbandono dell'Armenia anatolica.



A un certo punto dell'interessante esposizione di questi tragici fatti, la prof. Malucelli ha menzionato un libro di uno scrittore austriaco di origine ebraica Franz Werfel scritto nel 1933 e stampato in Italia successivamente: "I 40 giorni del Mussa Dagh", un best seller di quegli anni. Subito mi sono ricordato di averlo letto nel 1946 - 47 al punto (allora avevo 16 - 17 anni) da rimanere letteralmente sconvolto nell'apprendere quello che oggi viene riconosciuto come il primo grande genocidio del XX secolo che precedette quello perpetrato dai nazisti di Hitler durante la seconda guerra mondiale ai danni degli Ebrei di tutta Europa.

Così mi sono riletto questo romanzo storico; inoltre ho trovato e letto con interesse anche "Armeni

un popolo in esilio" di David Marshall Lang, "Pietre sul cuore" di Alice Tachdjian, la storia di una bambina di 6 anni sopravvissuta allo sterminio che, dopo innumerevoli peripezie trovò salvezza in Francia.

Nel mese di febbraio all'interno degli incontri con l'autore promossi dalla fondazione Cassa dei Risparmi, la scrittrice di origine armena Antonia Arslan ha presentato il suo libro "La masseria delle allodole".

Tutte queste testimonianze hanno evidenziato la brutalità con la quale i Turchi hanno raggiunto il loro obiettivo massacrando 1.500.000 Armeni su circa 2 milioni.

Nel 1918 una parte della regione armena si dichiarò indipendente dalla Turchia e nel 1921 entrò a far parte della Repubblica Socialista Sovietica. L'Armenia è divenuto stato sovrano nel 1991 in seguito alla disgregazione dell'URSS, ma solo dal 1996 - 97 dopo 5 - 6 anni di lotta con l'Azerbajdzan per il controllo della regione Nagorno - Karabakh, finalmente si trova in pace.

Penso di essermi dilungato troppo, ma l'argomento era per me molto interessante e non mi sarei mai fermato per esprimere la mia simpatia e solidarietà per tutti quei popoli che ora, come nel passato hanno subito violenze di ogni genere da parte di loro simili.

Ringrazio caldamente la professoressa Malucelli che attraverso i suoi viaggi continuamente rinnova il mio desiderio di apprendere.





Angelo musicante (da Melozzo).



Alvaro Fiorentini



Leonello Godoli

La musica

Con mia madre (E. Zaccarini)

Adagio

riten. Y

Quando ver . rò a bus . sa . re al . la tua por . ta , o si .

gno . re ; an . che mi a ma . dre mi sen . ti . rà . Ti pre . go , ti

pre go , non far . mi aspet . ta . re ; ho tan . ta vo . glia di abbracciarla

for . te . Si a mo in at . te . . sa di que . sto mo . men . to

che, se tu lo vor.ra . i , du . re . rà in e . ter . na —

Musical notation for the first system, featuring a vocal line and a piano accompaniment in 3/4 time.

— Con lei tor.ne . rò a pre . gà . re e a can .

Musical notation for the second system, continuing the vocal line and piano accompaniment.

ta . re , per sem . pre , in . ni . di . glo . ria Te , o . . . Si .

Musical notation for the third system, continuing the vocal line and piano accompaniment.

gno . re , o Si . gno . . . re

Musical notation for the fourth system, including a 'riten.' marking and a double bar line.

FERNANDEL (pseudonimo. Nome d'arte di Fernand Joseph Désiré Contandin. Marsiglia 1903 - Parigi 1971). Attore francese,



molto duttile, noto soprattutto per le sue interpretazioni cinematografiche (ma in Patria si esibì con successo anche in Teatro, in prosa, nel Music-hall e nel cabaret). La caratteristica faccia allungata, la dentatura cavallina, le grandi orecchie a sven-

tola, particolarità tutte così argutamente riprese da Ettore Nadiani, lo indirizzarono verso il genere comico, ma la critica ne riconobbe il talento interpretativo anche quando ricoprì ruoli drammatici e polizieschi. Va da sé che la sua immensa popolarità è da attribuirsi alla serie dei films (cinque), in cui si è esibito nella veste talare di Don Camillo, il famoso parroco-terremoto d'un paesino della Bassa Emiliana, creato nell'immediato dopoguerra da Giovanni Guareschi.

GOVI GILBERTO (Genova 1885 - 1966).



Nel corso del 2004 c'è stato un grande rilancio delle poche (purtroppo!) registrazioni televisive che sono state in qualche modo conservate e recuperate (si diceva addirittura che fossero andate tut-

te irrimediabilmente perdute) di una serie di spettacoli, effettuati dal vivo agli albori della TV negli Anni Cinquanta. Videotapes e DVD hanno dunque riproposta l'irresistibile comicità del grande attore genovese, che solo in teatro riusciva a dare il meglio di sé (le sue rare interpretazioni cinematografiche ebbero infatti una modesta accoglienza). Chi ebbe modo di assistere nel 1957 alle rappresentazioni direttamente riprese in teatro da una TV ancora in fase sperimentale, ricorderà lo sbalorditivo successo nazionale di testi al limite della mediocrità, e per giunta recitati in vernacolo genovese, ma che s'illuminavano per la sola presenza, soprattutto mimica e gestuale, di Gilberto Govi. Il Nostro (a volte più coautore che esecutore) aveva creato per i suoi personaggi una serie memorabile di "maschere" con le quali portava il pubblico letteralmente al delirio. Nadiani ce ne propone una di grande efficacia, le altre ve le lasciamo immaginare...

CERVI GINO (Bologna, 1901 - Punta Ala, 1974).



È stato, senza alcun dubbio, uno degli attori più bravi e versatili del cinema e del teatro italiano, sulla scena nella parte centrale del XX Secolo. Di certo, in assoluto, uno dei più amati. Irradiava simpatia, cui era impossibile resistere... Si pensi al personaggio con cui chiuse (in TV) la sua carriera: il Commissario Maigret, creato da Georges Si-

menon, ma reinventato secondo schemi tecnici e comportamenti bonari che appartenevano esclusivamente a lui, al Gino Cervi, made in Bologna. Troppo lungo sarebbe enumerare le sue interpretazioni passate alla Storia dello Spettacolo, anche solo limitandosi alle più significative: ricorderemo, in teatro, **Cyrano** e il **Cardinal Lambertini**; in cinema, dove all'occorrenza non disdegnava parti di (suntuoso) caratterista o di "cattivo" ("La corona di ferro", "La lunga notte del '43"), ha lasciato il segno in prestazioni memorabili come nel ruolo di Renzo Tramaglino ne "I promessi sposi" o in quello di Ettore Fieramosca nel film omonimo di Alessandro Blasetti. Fu anche doppiatore egregio, molto ammirato da Laurence Olivier, del cui "Amleto" e del cui "Enrico V" fu la voce italiana. Ma il pubblico lo ha amato (ed ancora lo ama, visti i continui passaggi in televisione dell'intero ciclo) perché è stato un insuperabile Peppone, ringhioso, ma leale, nella saga (5 films!) di **Don Camillo**, con Fernandel, per cui ci sembra giusto collocare questo riuscito "profilo" ginocervesco di Ettore Nadiani accanto a quello del suo grande **amico/nemico**: l'irascibile pretaccio guareschiano della Bassa.



FABRIZI ALDO (Roma 1906 - 1990). Fu un protagonista della scena e dello spettacolo italiano per circa sessant'anni (1928-1988). Cominciò giovanissimo, affermandosi nel varietà, poi, negli Anni Quaranta, arriva al Cinema, dapprima in parti comiche e popolari, fino a quando Roberto Rossellini lo chiama nell'immediato Dopoguerra (1945) ad interpretare una

figura umanissima di sacerdote in "Roma Città aperta", film altamente drammatico e fra i capolavori assoluti del Neorealismo (riprenderà nel 1960 quel ruolo in una sciatta produzione americana sulla Guerra Civile Spagnola, "La Sposa bella", ma si farà coinvolgere dal grigiore generale). Molto più rilevanti le sue prestazioni cinematografiche italiane, spesso in coppia con un grande Totò ("Guardie e ladri", 1951). Fu anche regista abile ed ispirato ("Una di quelle", 1954). Tornò al Teatro nel 1963 nei panni di Mastro Titta, il famoso boja papalino di Gioacchino Belli, nel "Rugantino", una delle più riuscite ed entusiasmanti commedie musicali di Garinei e Giovannini. La TV, se possibile, lo rese ancora più popolare e sul piccolo schermo fece per l'appunto la sua ultima apparizione nel 1988, recitando nello show di Gino Bramieri. (V.M.)



Una vècia ch'la fila la cànnua (Dino Rossini), xilografia di Ettore Nadiani.

Il racconto

Enrico

di **Giullana Tomasini**

Enrico guardava *in* quella calda sera d'estate il cielo, una...due...tre...quattro, una dopo l'altra spuntavano le stelle, tra poco ce ne sarebbero state tante, ed Enrico non le avrebbe più contate. Sapeva che in una di quelle stelle c'era la mamma; gliel'aveva detto lei prima di andarsene, perché la mamma se n'era andata in una fredda mattina d'inverno, dopo una lunga malattia portando con sé il sorriso del suo bambino, Enrico, d'allora non era riuscito più a sorridere, la rivedeva pallida nel bianco letto dell'ospedale mentre allungava la mano madida di sudore, per accarezzargli la testina bionda: - "Quando non ci sarò più, non piangere, guarda nelle sere serene le stelle, io sarò là che veglio su di te". - Queste parole gli erano rimaste impresse nel cuore e le rivedeva nei momenti in cui si sentiva solo, perché papà non c'era quasi mai. Papà prima di andare al lavoro lo portava all'asilo, ma non era più quello di prima, ora era taciturno, assente, non aveva più niente da dire al suo piccolino. Lui ne soffriva, ma non riusciva a farglielo capire, perché quando tentava di dirgli qualche cosa egli rispondeva appena a monosillabi. Era contento solo quando il babbo lo portava dalla nonna; là si divertiva, correva per il campo con la cagnolina, una piccola bastardina che aveva un nome delizioso, Lilla. La nonna faceva la torta di mele, la crostatina e a tavola si radunavano tuffi con gioia in tanti e si scherzava assieme ai cuginetti. Si sentiva triste quando era a casa, nonostante ci fosse la "tata" a fargli compagnia; la "tata" non aveva mai niente da raccontare e lui si annoiava e non sapeva cosa fare. Allora gli venivano in mente le belle favole della mamma: - "Il bosco parla, gli diceva la mamma, è pieno di voci, di sussurri di abeti, di usignoli che parlottano fra loro e si raccontano fra un cinguettio e un battito d'ali i loro piccoli segreti". - Enrico ascoltava con gli occhi spalancati, gli sembrava impossibile che il babbo non sapesse queste belle favole, che non sapesse che per i sentieri del bosco giravano folletti, che il bosco era pieno di scoiattoli giocherelloni; di danze di libellule in estate, di cavalieri erranti.

C'era un bosco poco distante, ma ad Enrico era proibito andare, nonostante ne sentisse il desiderio. Guardava le stelle anche quella sera mentre il mondo intorno a lui dormiva e nel silenzio sentiva la voce della mamma. Dov'era la mamma? Era lassù che raccontava favole, forse, ma non a lui che desiderava tanto risentirle.

S'incamminò piano piano nel cuore della notte e inoltratosi nel buio arrivò nel bosco parlante per ascoltare i pigolii che provenivano dai piccoli nidi, per ascoltare il profumo dei fiori che sospiravano accarezzati dalla brezza notturna, ascoltare il misterioso canto rimasto nell'aria di una capinera che ora dormiva lontana, dalle ultime luci della sera. Camminò tanto finché stanco si fermò sotto una quercia e cominciando a contare le stelle ad una ad una si addormentò. Quando si svegliò aveva il papà accanto. Il babbo aveva vagato tutta notte per cercare il figliolo e ora che l'aveva ritrovato tutto infreddolito se lo stringeva al cuore.

- Caro stammi vicino ho bisogno di te, andremo per un certo periodo in vacanza; vorrei portarti lontano per farti conoscere le meraviglie del mondo, ma ci fermeremo prima nel nostro paese, ci fermeremo in ogni angolo della nostra Italia per ascoltare attraverso la maestosità dei nostri monumenti voci che ci parlano della nostra storia; la storia di uomini che seppero arricchire con le gesta e l'intelligenza la grandezza

di Roma. Uomini che lavorarono perchè si sentirono responsabili di una civiltà che prima di tramontare dominò per secoli il mondo. - Accarezzati dalla brezza del mattino camminavano adagio per il bosco magico incantato, dove la natura continuava a raccontare con le sue mille voci cosa succedeva nei piccoli rifugi nascosti fra i rovi, raccontava con i suoi mille soffi, con tutti i suoi fruscii cosa succedeva fra i fiori che danzavano sui fragili steli.

Affascinati tutti e due dalla musica magica che avevano attorno che parlava di cose vicine, di cose lontane volsero gli occhi al cielo e videro che nell'immenso c'era rimasto una stella grande luminosa. Era la mamma, la mamma che contenta, in quel momento li seguiva, sulla via del ritorno.

Fata Celeste

di Giullana Tomasini

A nord della Scozia, circondato da alberi secolari, faceva capolino nei primi anni di questo secolo un incantevole castello, le cui mura piene di mosaici e finiture merlate che si specchiavano nel lago sottostante gli davano un aspetto magico, misterioso. Se qualcuno vi si poteva avvicinare, vedeva che aveva l'aspetto di un antico maniero medioevale. Nessuno sapeva dire da chi fosse abitato, perché non c'era sentiero che conducesse al pesante cancello sempre chiuso.

Non si vedeva anima viva di giorno, ma, se qualcuno avesse avuto la costanza di arrampicarsi su per il colle e avvicinarsi a quelle mura, quando scendeva la sera, avrebbe udito canti dolcissimi, suoni che sapevano di magia, che raccontavano con note di flauti e di arpe melodiose, storie di mondi celesti lontanissimi dal mondo degli uomini. Era il castello abitato dalle fate; lo sapevano gli elfi che, appena vedevano tramontare il sole, passavano accanto al lago che, da dorato diventava in quel momento rosa e, quando spuntava nel cielo la prima stella, s'avvicinavano al pesante cancello che si apriva davanti al loro passaggio.

Era un mondo antico, quello, un mondo in cui gli spiriti vagavano nelle notti di luna spogliando gli alberi dei loro dolcissimi frutti, che raccoglievano in cesti per portarli alle fate le quali ringraziavano danzando per ore. Le fate erano a quei tempi bellissime: avevano la pelle bianca come il latte, i capelli biondi lunghissimi, vivevano in un mondo di sogno, senza conoscere il maligno; gli elfi erano al loro servizio e le riverivano come fanno oggi i nostri maggiordomi.

Ma c'era una fata che non era contenta, voleva conoscere un altro mondo, un mondo lontano dal proprio, vedere altri ruscelli, altri laghi screziati d'argento, portare la pace che c'era nel castello fatato agli uomini avidi che non conoscevano la gioia. Tutte le fate la sconsigliavano; la sconsigliavano gli elfi che vivevano fra gli annosi alberi del bosco, ma fata Celeste, così si chiamava, una mattina all'alba partì, senza una meta precisa. Dove sarebbe andata non lo sapeva neanche lei, l'attraeva l'ignoto, pur essendo consapevole che il viaggio sarebbe stato lungo e faticoso.

Camminò tanto, attraversò vallate, dirupi insidiosi, finché giunse in una radura pianeggiante dove intravide fra gli arbusti una casupola che, giudicando dall'aspetto, le

parve abbandonata. Entrò col fiato sospeso; non c'era nessuno ed essendo ormai notte ne approfittò per riposare. Si svegliò col canto degli uccelli. Il mattino era radioso, imperlato di rugiada: fata Celeste radunò le piccole cose che aveva portato con sè e ricominciò a camminare. Camminò tanto senza mai stancarsi, costeggiando ruscelli che con allegria scorrevano scherzando con gemme di sassi. Avrebbe voluto di tanto in tanto fermarsi per parlare un pochino con l'onda, ma era necessario fare presto. Passò fra il sussurro di ombrose querce, accanto a laghi dorati, finché esausta si fermò. L'aria da rosa era improvvisamente diventata scura e nuvole nere si rincorrevano nel cielo e fra gli alberi che, gemendo, si piegavano sotto le sferzate del vento. A un tratto vide una casetta bianca. S'avvicinò con cautela; il tempo non preannunciava niente di buono e quella dimora le sarebbe servita per ripararsi dall'imminente temporale.



La porta era socchiusa; a fata Celeste parve di udire un lamento. Entrò con circospezione e grande fu la sua sorpresa, quando vide in un cantuccio della casa una piccola bimba che piangeva.

Alla vista di una persona che si avvicinava con dolcezza, la bimba si fece coraggio e fra le lacrime sorrise. Disse che si chiamava Letizia e che i genitori erano morti in un incidente stradale.

Fata Celeste, che voleva portare un po' di gioia a chi ne aveva bisogno, pensò di dare aiuto e gioia a quella bimba che era rimasta sola. Non sapeva da dove cominciare; era affamata e stanca, ma non poteva pensare a sé.

Nella madia c'erano pane e miele, ella preparò la tavola e mangiarono assieme, poi accompagnò a letto la bimba, si sedette accanto a lei e si addormentarono. Al mattino sulla tavola c'erano tante cose buone. Chi le aveva portate? Gli elfi che l'avevano seguita lungo il percorso e fata Celeste capì in quel momento che i suoi amici non l'avrebbero abbandonata. E così fu. La fata di mano in mano che passavano gli anni, trasmise a Letizia la sua cultura. Il tempo trascorreva veloce e, fra di loro, si era stabilito un amore filiale nonostante che fata Celeste pensasse con frequenza alle sue sorelle fate e al suo castello magico lontano. Ora era diventata una donna comune, ma presa ogni tanto dalla nostalgia per quel tempo pieno di sogno.



Come tutti i mortali a poco a poco invecchiava, mentre Letizia crescendo si faceva sempre più bella. Un bel giorno di primavera, quando la natura era tutta in fiore e una brezza leggera passava fra i frondosi rami, per le due donne cambiò il destino. La fata quel giorno, tesseva una tela sottile di lino e Letizia come al solito leggeva, quando trasalirono, perché sentirono uno scalpitio di cavalli e il rumore di una carrozza che si fermava. Scese un bellissimo giovane che bussò alla porta chiedendo un bicchiere d'acqua. Due mesi prima Ubaldo, mago di corte, gli aveva predetto che avrebbe incontrato la

sua futura sposa dopo avere percorso sette leghe.

Il principe capì che quella bella ragazza che gli stava di fronte era la ragazza di cui gli aveva parlato il mago. Si rivolse a lei parlandole con tanto amore, per cui Letizia accettò la proposta di andarsene dalla casa dove era vissuta per tanti anni felice, per diventare la sua sposa.

Era giunto il momento di dire addio anche alla fata Celeste che non l'avrebbe seguita, perché sarebbe ritornata nel castello, per riabbracciare le sorelle fate di cui parlava con tanto amore.

Addio infanzia serena, addio cara madrina! Letizia partì una mattina di maggio col suo bel cavaliere e la fata s'incamminò per ritornare dove era nata. S'incamminò in fretta, dopo avere salutato la casa dove aveva vissuto per tanti anni; aveva tanta strada da percorrere ed era necessario arrivare prima che giungessero le tristi giornate invernali.

Camminò, camminò: passò l'estate, venne l'autunno; le giornate si accorciavano e cominciò a rinfrescare. Arrivò al castello che cominciava a nevicare, le finestre erano tutte illuminate e gli elfi che l'avevano seguita durante il suo cammino, l'aspettavano davanti al pesante cancello, che per l'occasione era aperto. Fata Celeste entrò nella grande sala, dove mille violini cominciarono a suonare per festeggiare il suo ritorno. Danzò, danzò con le sorelle fate fino all'alba, contenta di ricominciare a vivere in quel mondo pieno di sogni, dopo avere dato aiuto e tanto affetto a chi ne aveva bisogno.



Archi rinascimentali in Corso Diaz. Ettore Nadiani, olio su tela.

Poesie in lingua italiana

Natale

di Cesarina Castelli

Un boato, sinistri bagliori
la terra percossero, senza voce
cadde il sole nell'oscuro
pantano d'immobili acque.
Pesante macigno il silenzio
tutto travolse chinaron gli alberi
cime superbe, smarrite
rabbriviron erbe nei prati.
Nell'aria di tenebre avvolta
improvviso un vagito
la terra scose, dell'innocenza,
dell'amore avea la forza.
Dalle colline sfavillò nell'aria
Uun raggio, fremente percorse
il piano, a una capanna giunse
e tutto sorrise a due pupille
appena dischiuse.
S'inginocchiaron della terra
i potenti fra prone misere genti
rossigna baluginò la nuova
aurora e per l'amore che tutto
agguaglia, nei cuori esultanti
la speranza accese
di una pace tanto invocata.

Era il cinque maggio

di Cesarina Castelli

Era il cinque maggio
tu Madre mia accarezzando
il candido lenzuolo che ti ricopriva
dicesti: " E' nero!".
Saliva il sole nel celeste
del cielo, non lo vedevi
eppure sul tuo viso
era un piccolo sorriso.
La capinera cantava,
cantava sull'albero che alla primavera
novelli fioriti rami offriva,

sbocciata era la prima rosa.
La mia vita, Madre, era avvinta
alla speme del tuo risorgere
dal male, stringevo nella mia
la tua mano che piano piano mio Dio
il calore perdeva volevo
ravvivarlo, la gioia donarti
la meritavi. Nel chiuso del cuore
implorai: "Non andartene"
lieve da lei percepii un fremito.
La capinera cantava, cantava
tu, Madre mia, nel lacerarsi di una nube
in cielo, quale stanco fiore
reclinasti il capo sulla bianca
ala della dolce melodia.

Visione nella sera

di Cesarina Castelli

Le brume autunnali
che mi avvolgono
che ti avvolgono
sono calpestati sogni
e l'interno mio lamento
non ti giunge, si perde
nel rumore del silenzio.
Esitante quella sera
un'ombra mi passò accanto
quasi mi sfiorò,
rifulse in me una luce
eri tu ove si addensava il buio
del finito giorno.
Volsi il capo, fra grovigli
di memorie dissolta era l'ombra
dietro la porta
dell'inviolabile dimora
chiusa sulla silente quiete,
sull'arcano.

*A mio padre,
Capitano Paolo Robbiati*

di Luigia Robbiati Cloja

Sull'ala vibrante del ricordo
di tenere memorie dell'infanzia
ora io ti devo un tributo d'affetto
e voglio porre il tuo giovane volto
vicino alle vette che videro
le gesta di umili eroi
del Cavento e dell'Adamello
là dove vinsero con volontà e fierezza
impervia natura e potente nemico!
Io figlia dedico a questi monti
italica, imperitura e sacra memoria
per le giovani generazioni!

*A mio padre,
Paolo Robbiati*

di Luigia Robbiati Cloja

Cimitero Monumentale
ricordi, quanti ricordi!
Può esserlo un cimitero?
"Guarda cara"
diceva mio padre,
entrando sotto l'atrio
d'ingresso,
i volti dei caduti
adesso,
innumerevoli volti
di Eroi,
caduti per la "grande guerra"
Allora, diceva mio padre,
fu grande?
Per portare via
i figli migliori di
noi milanesi
Nanni, Franco giovani

Destini inattesi
la morte repentina
lassù li ha colti!
Passano gli anni e
questo amore ricordo
si estende e unisce il
mio cammino
a quello di mio marito
e ai suoi figli
gli eredi di una famiglia
già grande!
Ed io chiedo "lassù"
gli eroi
volgeranno lo sguardo
verso di noi?
Mi circonda sempre
più fitto
un velo di
pioggia...
E pregando e posando
fiori sulle tombe
i ricordi dell'infanzia
ritornano alla mente
affollano il mio cuore
i volti scomparsi
li sento vicini con
tremore,
quanto amore quanto
dolore
è passato in questo
Camposanto
Oh! Mio Signore!

Il ten. Colonnello Paolo Robbiati
è stato insignito di medaglia
d'argento al valore sul Campo!



Grazie, Santo Padre

di Eugenio Zaccarini

Centinaia e centinaia di fratelli
a noi sconosciuti,
tu li hai portati
alla gloria degli altari
per farci conoscere
la loro eroica vita
di veri interpreti del Vangelo.
L'hai fatto perché sapessimo,
una volta di più,
come dobbiamo muoverci
per meritare di raggiungerli un giorno
lassù dove ci stanno aspettando
anche i nostri cari.
Ora non ci devono essere più incertezze:
se tanti hanno meritato il Cielo,
anche noi, con qualche atto d'amore,
è certo che domani

potremo stare per sempre con loro,
con l'eterno Padre
e con Te
che per ventisette anni ci hai donato
quotidiane spinte

per farci stare con la mano
in quella dei fratelli
che troppo conoscono
il peso della croce.
Santità, un immenso grazie
per aver acceso
in ogni parte del mondo
una luce vivissima
che non si spegnerà mai,
perché in questa umanità,
pur ferita da tanti mali,
ci sarà sempre qualcuno
che l'alimenterà
con la forza della Fede
che Tu ci hai trasmesso.



Panoramica dalla mia finestra. Da San Mercuriale al Suffragio. Ettore Nadiani, olio su tela.

***E' mi Paes**
poesie in dialetto*

La cosa pió bèla

di Eugenio Zaccarini

*I à dmandè a un babin
qual è par ló
la cosa pió bèla.
L'ha arspost sóbit:
- E' suris dla mi mà.*

LA COSA PIÙ BELLA

Hanno domandato a un bambino /
qual era per lui / la cosa più bella. /
Ha risposto subito: / Il sorriso della mia
mamma.

U po dèš

di Eugenio Zaccarini

*I sòna a e' canzèl;
a guèrd sànz ch'im vèga;
un suzèd ad n'arvì.
Quànd arivarò a e' traguèrd
e am presentarò a e' Signor,
u po dèš c'um dèga:
- Un dè a jò picè a la tu pórtà
e te t'è fat cónt ad nóm sinti;
va pu' via:
e' post un gnè ancóra par te
int la mi ca. -*

PUÒ DARSI.

Suonano sì cancello:/ guardo senza che
mi vedano:/ mi succede di non aprire./
quando arriverò al traguardo / e mi
 presenterò al Signore,/ può darsi che mi
 dica; /- Un giorno ho bussato alla tua
 porta/ e tu hai fatto finta di non sentir-
 mi; / vattene pure via:/ il posto non c'è
 ancora per te / nella mia casa.

Ex cinema Astra

di Lia Fabi

*Al sèr pió bèli
ca pasèma d'inveran,
in te bùr dla sèla,
tôt in cumitiva,
guardènd chi film
ch's faséva sugnè,
agl'è sfumèdi
cóma al nuval ad fò
cal s'rimpéva i òcc.
Ch'òcc chi guardéva
Pasè un ètar mond,
cus purtéva da luntàn
al nuvitè,
e, cal sintèma respirè
cun no.*

EX CINEMA ASTRA

Le più belle sere
passate d'inverno,
nel buio della sala,
tutti in comitiva,
guardando quei films
che ci facevano sognare,
sono sfumate
come le nuvole di fumo
che ci riempivano gli occhi.
Gli stessi occhi
che guardavano passare
un altro mondo,
che ci portava da lontano
le novità,
e che lo sentivamo respirare
con noi. (che già lo percepiamo).

I vèc d'incù

di Lia Fabi

*A sè tót-tirèt
e manè bé
ha i avè quelch dulòr
mo a ne gè.
Tot agli agenzi
al - s fila dri:
par viazè pre mond,
pra-nde a fê ginnastica,
par fe i vulûnteri
da tót i chént;
insoma, par rimpì e nostàr "tempo libero".
Una pèrta ad no
I ha còlt l'invid ad segnès
a frequentè la "Libera Università"
pr-imparè, incora, e stugè tót quel cui pis
epu ster insèm int na brazè
pre-rest ad'en ca i avè armanzè.*



Un vèc d'una vòlta. Ettore Nadiani, xilografia.

GLI ANZIANI DI OGGI

Siamo tutti a punto
e ben vestiti
abbiamo qualche dolore
ma non lo esterniamo.
Tutte le agenzie ci corteggiano:
per viaggiare intorno al mondo,
per andare a fare ginnastica,
per fare i volontari da tutte le parti;
insomma, per riempire il nostro tempo libero.
Una parte di noi ha accettato l'invito
di iscriversi a frequentare la "Libera Università"
per imparare, ancora, e studiare ciò che preferisce
e poi stare insieme
per gli anni che ci restano.



Porta Schiavonia. Ettore Nadiani, olio su tela.

Le uscite

L'autunno. Mantova e... "Le ceneri violette di Giorgione... Natura e Maniera tra Tiziano e Caravaggio"

di Eleonora Zattoni

È pungente l'aria di questa mattinata di inizio dicembre; il cielo è terso e la giornata si preannuncia serena dopo giornate di pioggia.

Insieme agli amici della Libera Università, aspetto il pullman che mi porterà a Mantova per visitare e la città e la mostra allestita nelle sale di Palazzo Te dedicata alla pittura del Cinquecento Padano. Il titolo, lungo e insolito, mi ha incuriosito e, documentandomi, ho scoperto che si tratta di una citazione di Roberto Longhi, famoso critico d'arte, vissuto nei primi anni del '900, il quale asseriva che l'arte padana è come un tenero virgulto nato in una "sola fumata" dalle ceneri (morte) del Giorgione, mescolatesi alla dolce nebbia della Valle Padana.

Infatti il Giorgione, spentosi nel 1510, fu il capostipite di un nuovo rivoluzionario modo di intendere la pittura. È appunto da lui che si avvia il percorso del Manierismo padano, che sfocerà in quella splendida stagione artistico-letteraria del Rinascimento; in cui geni della scultura, della pittura, delle lettere, incontreranno mecenati sensibili e illuminati che daranno loro l'opportunità di creare opere immortali.

L'arrivo del pullman, l'appello dei partecipanti, la partenza, la sosta all'autogrilli dell'autostrada, l'arrivo direttamente a Palazzo Te, tutto in un piacevole chiacchiericcio; trascorre parte della mattinata.

Mentre ci avviamo all'ingresso della mostra, sotto i nostri piedi scricchiola la ghiaia dei viali dello splendido palazzo sorto come residenza estiva dei Gonzaga.

Sbrigate le formalità alla biglietteria, incontriamo la nostra guida, una giovane ragazza che si rivelerà particolarmente preparata.

Iniziamo il percorso di visita. I quadri esposti sono ca. 130: Tiziano è presente con ben nove opere, Sebastiano del Piombo, Palma il Vecchio, Tintoretto, il Pordenone, il Veronese e il sublime Lorenzo Lotto...

Proprio di questo artista mi hanno emozionato due opere che non conoscevo: "l'Angelo Annunciante" e la "Vergine Annunciata". L'Angelo è ritratto nell'attimo prima di posarsi a terra: ha il panneggio dell'abito e i capelli rappresentati come fossero realmente mossi dal vento dopo il volo e la sua ombra è proiettata realisticamente sul pavimento sotto i suoi piedi nudi. La Vergine ha un'espressione incredula ed una mano portata in avanti quasi a volersi schermire, stupita all'annuncio di quel grande evento di cui, poi, sarà protagonista.

Questo tema, inevitabilmente, mi riporta alla mente un'altra Annunciazione, quella di Recanati, dello stesso autore, altrettanto splendida, particolarissima nel suo insieme: con l'Angelo che domina la scena al centro del quadro con i capelli scomposti dal movimento: e poi quel gatto dipinto con il pelo ritto sulla schiena inarcata che fugge spaventato e la Vergine sempre con le mani tese in avanti e un'espressione incredula alla profezia dell'inviato di Dio.

Savoldo, il Parmigianino, Dosso Dossi fino al Caravaggio, tutti autori presenti all'esposizione, sono altrettanti "virgulti" nati dalla lezione del Giorgione. Del Dossi mi piace ricordare quel piccolo quadro "Madonna con Bambino" detta "La zingarella" per il

particolare abbigliamento della Vergine con un copricapo a foglia di turbante; ritratta in un esterno, in mezzo al verde di una radura (anche qui il rimando alla natura dipinta dal Giorgione ne "La tempesta" è evidente) nell'atto di coprire il Bambino con un panno.

Altro capolavoro splendido del Tiziano scelto quale logo della mostra: "Giuditta con la testa di Oloferne" oppure "Salomè con la testa del Battista" la denominazione esatta non è accertata. La giovane rappresentata ha un viso dolce dall'incarnato delicato e naturale con quella sottile ciocca ondulata e sfuggita alla massa di capelli raccolti dietro la nuca che, scendendo, accarezza lievemente la guancia: una maestria di tocco assoluta e un'emozione infinita ammirare tanta bellezza.

Impossibile descrivere la ridda di sensazioni che provo di fronte a capolavori di artisti che tutto il mondo ci invidia: riuscire a capirne la poetica, ricostruire il periodo storico di quando videro la luce, è una ricerca, un impegno estremamente stimolanti che arricchisce e gratifica lo spirito: quando poi, per fare ciò, si ha l'opportunità di ascoltare persone preparate, come appunto la guida di oggi, sai di avere acquisito un sapere prezioso.

Per ragioni di tempo non è possibile soffermarci su tutte le opere esposte: così mi ritrovo di fronte all'ultimo quadro di questo percorso espositivo: "Il sacrificio di Isacco" l'unico in questa mostra, del Caravaggio (Michelangelo Merisi) opera di un Verismo e una forza impressionanti. Non senza rammarico ci si avvia all'uscita, mentre vorrei ritornare sui miei passi per poter rivedere ancora quel Tiziano o quel Tintoretto.

Il pomeriggio è dedicato alla visita ad alcuni monumenti della città. Dopo una breve passeggiata per il centro storico e una sosta veloce per un panino; ci avviamo alla Basilica di S.Andrea. L'edificio a navata unica, con la maestosa volta a botte, al visitatore offre una visione di grande spazio dilatato da profonde cappelle laterali. Una di queste ospita, sotto il pavimento, la tomba del grande pittore Andrea Mantenga, morto in questa città nel 1506.

La Basilica fu iniziata da Luca Fancelli nel 1472 su progetto di Leon Battista Alberti. I lavori proseguirono fino al 1490 per essere poi completati, con la costruzione della cupola da Filippo Jiuvara, nel 1700.

Nella cripta, il tempio a forma ottagonale (ottagono come rapporto simbolico vuole rappresentare l'ottavo giorno, quello successivo ai sette della creazione, quello del compimento definitivo, della Pasqua, della Resurrezione dopo la Passione, della rinascita, della salvezza eterna) custodisce i Sacri Vasi che contengono la reliquia: il Sangue di Cristo.

La tradizione racconta che Longino, il milite che aveva con la sua lancia trafitto il costato di Gesù sulla croce, avesse poi, raccolto in un'urna il sangue che sgorgò dalla ferita, l'avesse portato a Mantova e sotterrato per proteggerlo.

Nell'840 le cronache della corte di Carlo Magno raccontano del ritrovamento dell'urna contenente il Sacro Sangue e per questo da modesto borgo sul Mincio, Mantova divenne città ed elevata a sede vescovile: (in una cappella della Basilica si può ammirare uno splendido affresco che documenta l'avvenimento del ritrovamento eseguito da Giulio Romano e aiuti).

Per il significato che evoca, il sacrificio di Cristo Redentore per l'umanità intera, la reliquia venne venerata da papi e imperatori e per secoli, Mantova fu meta di pellegrinaggi.

Oggi i Sacri Vasi sono oggetto di un suggestivo rito quando il Venerdì Santo vengono portati in processione notturna per le vie del centro storico.

Per onorare il "Preziosissimo Sangue", come viene chiamato, furono erette tre chie-

se di cui l'ultima è appunto questa Basilica nella quale si possono ammirare opere del Correggio oltre ad un imponente ciclo di affreschi del '500 e '700 che svolgono il tema della Redenzione, perfettamente in sintonia col tema della reliquia che custodisce. In corrispondenza della cripta, sul pavimento sovrastante, al centro della chiesa, vi è uno spazio transennato a forma ottagonale nel quale sono racchiusi otto medaglioni in marmo scolpiti. Questi sono sistemati in circolo attorno ad una lastra considerata spazio sacro non calpestabile su cui campeggia la scritta: "Procumbe viator hic pretium tuae redemptionis adora" (prostati o pellegrino e adora qui il prezzo della tua redenzione).

I medaglioni rappresentano quattro angeli dall'espressione addolorata; negli altri quattro sono scolpiti i segni della passione: S.P.Q.R. (Senatus Populus Que Romanus) il potere politico della Giudea; la colonna della flagellazione, con le verghe, i flagelli, i dadi del sorteggio per la veste di Gesù; il Sacro Volto con un richiamo evidente a quello della Sindone di Torino, la spugna, la lancia, la scala della deposizione, la croce, il calice, i chiodi e il martello.

Il fascino di tutto ciò è tale che vorrei poter restare ancora in questo luogo per poter apprezzare più a lungo la maestosità e la bellezza di questa Basilica, ma la giornata è già finita. All'uscita, ci attende una città avvolta nella luce azzurrata del crepuscolo: il chiarore dei lampioni che illuminano le strade acciottolate e i rami spogli degli alberi si riflettono, con le loro ombre nere, nello specchio d'acqua che il Mincio forma ai margini della strada; un epilogo suggestivo a coronamento di una giornata densa di emozioni.

"Quella luce rosata al tramonto sui palazzi e sulla laguna in marzo a Venezia".

di Eleonora Zattoni

Questa frase, ascoltata più volte da un amico che aveva soggiornato a lungo per studi in questa città, è sempre presente nella mia mente.

Così quando, proprio nel mese di marzo, la nostra Libera Università per Adulti ha organizzato una gita a Venezia alle Gallerie dell'Accademia per vedere le monumentali opere di "Vittore Carpaccio pittore di storie", ho aderito con entusiasmo ricordandomi di quelle parole, poi comunque, ritornare a Venezia è sempre un'esperienza esaltante che regala emozioni infinite ogni volta.

Nonostante la giornata di sole, il selciato della piazzetta antistante l'ingresso dell'Accademia era ancora coperto dalla neve caduta pochi giorni prima.

All'interno del museo ci attendevano i "teleri" (da telaio, in quanto occorrevo speciali telai per sostenere questi enormi dipinti dal Carpaccio) per la scuola di S. Orsola (sodalizio di nobili veneziani) tra il 1490 e il 1495, che raccontano la vita di Orsola, principessa cristiana.

La leggenda narra che la fanciulla venne chiesta in sposa dal principe Ereo d'Inghilterra e che essa avrebbe accettato a condizione che il giovane si fosse convertito alla religione cristiana, avesse ricevuto il battesimo e avessero compiuto insieme un pel-

legrinaggio a Roma.

Durante questo viaggio, nei pressi di Colonia, il corteo, che comprendeva il papa, i pellegrini, le ancelle e i promessi sposi fu assalito dagli Unni e tutti i componenti trucidati.

Le scene dipinte dal Carpaccio rappresentano appunto questi avvenimenti e sono ambientate all'esterno: "L'arrivo degli Ambasciatori", "L'incontro dei fidanzati", "L'arrivo a Roma" (sullo sfondo è visibile Castel S. Angelo), "Il martirio della Santa", tutte tele animate e complesse nelle loro composizioni.

L'autore rivela una grande capacità descrittiva nei particolari degli abbigliamenti dei personaggi e nelle architetture, come appunto Castel S. Angelo a Roma e il ponte del Rialto a Venezia all'epoca ancora in legno con un varco amovibile al centro per permettere il passaggio e quindi la navigazione di navi con grandi velature.

Sono opere enormi di grande impatto suggestivo,

capaci di coinvolgere lo spettatore e di renderlo quasi partecipe degli eventi, data la grandiosità e l'estensione di questi capolavori.

Comunque il telerò che in assoluto mi ha affascinato per la sua poesia e per la ricchezza di particolari è "Il sogno di S. Orsola", l'unico che rappresenta un interno e che, osservato attentamente, pare quasi di "ascoltare" il silenzio che in esso aleggia.

La stanza è quella di una casa nobile della Venezia del '400 con la Santa addormentata in un letto sovrastato da un baldacchino rosso che quasi va a toccare il soffitto a cassettoni ed è arredata da uno scrittoio in un angolo, dalla piccola scaffalatura per i libri, dal cassone su cui è posata la corona a significare il rango della padrona di casa; il cagnolino bianco accucciato, le pantofole sono abbandonate nella posizione dell'ultimo passo della sera... Una camera sobria, quasi spoglia. A destra, nel varco della



Urna del Beato Jacopo Salomoni. Il manufatto pervenne ai Padri Predicatori (vulgo:Domenicani) di Forlì alla metà, circa, del XIV Secolo, come devoto omaggio della Repubblica di Venezia per onore questo santo loro concittadino che aveva svolto il suo ministero sacerdotale in Romagna. Quando anche il Governo italiano dell'epoca pensò bene di imitare (1867) l'invasore napoleonico, che già aveva praticato la soppressione delle Congregazioni religiose, all'unico scopo di arraffare danaro per le esangui casse dello Stato, i Domenicani forlivesi furono cacciati, l'artistico sarcofago dirottato in Pinacoteca e il corpo mummificato del Beato Salomoni restituito a Venezia. Ora è conservato nella Basilica dei Santi Giovanni e Paolo, esposto alla continua venerazione dei fedeli veneziani, mentre i beneficiati forlivesi ne hanno completamente perduta la memoria

porta aperta, da cui entra una luce dorata, si staglia la figura di un angelo biondo con in mano il ramo di una palma, (significato di martirio) presagio del destino della fanciulla. È una visione d'insieme di calma e dolcezza infinite.

Le suggestioni, il trasporto emotivo, le sensazioni di fronte a opere tanto grandiose danno un senso di appagamento assoluto all'animo e pare di sentirsi partecipi degli avvenimenti rappresentati per il solo fatto di avere avuto l'opportunità di ammirarle.

Usciamo dall'Accademia per dirigerci a visitare la Basilica dei Santi Giovanni e Paolo. Lungo il tragitto, ancora una volta, scopriamo che ogni calle, ogni piazzetta nascondono angoli sorprendenti: qui un bassorilievo nel parapetto di un pozzo, là una lunetta scolpita su un portale. Alzando lo sguardo vediamo siepi di fiori ricadenti lungo le balaustre delle altane; più in alto ancora, sui tetti, gli inconfondibili camini veneziani mi fanno pesare a tanti funghi pietrificati.

Girando un angolo, improvvisamente, ci troviamo di fronte la basilica: enorme (è la più grande in assoluto della città), imponente e nel medesimo tempo elegante e raffinata.

Nel 1226 in città già vi era una comunità di frati Domenicani e il doge donò loro un'area affinché potessero erigere il loro convento e la chiesa.

In un documento del 1343 si legge che il cantiere era già aperto e che per la costruzione venivano donate ai frati le pietre di risulta dei lavori del Palazzo Ducale.

La cattedrale è dedicata ai santi Giovanni e Paolo, due ufficiali romani fatti decapitare da Giuliano l'Apostata nel 363.

Nel 1348 i lavori della costruzione subirono una battuta d'arresto di alcuni anni: era scoppiata la peste nera. Dopo un lascito di un nobile, nel 1392, il cantiere ricevette nuovo impulso e il 12 novembre 1430 la chiesa fu consacrata dal vescovo Antonio Corrario nipote di papa Gregorio XII.

Il maestoso portale, eretto fra il 1459 e il 1464, presenta elementi decorativi gotici e classicheggianti: capitelli corinzi e foglie d'acanto. Splendida la cornice, ad arco acuto, con un bassorilievo raffigurante una ricca composizione di foglie legate da nastri fra i quali si scorgono grappoli d'uva, pere, mele, ghiande, pigne.

Sulla lunetta del portone ligneo sono scolpite le figure dei due santi titolari della chiesa.

L'edificio, all'interno, colpisce per la vastità, per l'imponenza delle colonne e per l'effetto di controluce derivato dai grandi finestroni dell'abside maggiore.

Le decorazioni dell'edificio hanno sempre subito un percorso decorativo coerente dalle origini fino al 12 maggio 1797 quando fu privato del suo convento e, caduta la Repubblica di Venezia, divenne proprietà demaniale in cui trovarono posto monumenti e opere d'arte provenienti da altri edifici soppressi.

La chiesa conserva le spoglie e i monumenti funerari di uomini che hanno fatto della Serenissima una delle più grandi potenze della storia italiana ed europea.

È impresa ardua elencare le innumerevoli testimonianze di storia che questa basilica racchiude come i monumenti funerari di tanti dogi: Piero Mocenigo, valoroso comandante che riorganizzò la flotta veneziana e la condusse alla vittoria contro i Turchi sconfiggendoli a Smirne; Giovanni Mocenigo, fratello di Piero, successe al doge Andrea Vendramin, concluse la guerra contro i Turchi e dovette cedere Smirne. Durante il suo dogato la città fu colpita dalla peste in seguito alla quale anch'egli morì; Alvise Mocenigo ricoprì varie cariche diplomatiche, concluse la guerra di Cipro cedendo l'isola al sultano Selim II; Tommaso Mocenigo ambasciatore in diverse corti italiane e in Ungheria, poi doge, diede impulso ai traffici e concluse la pace con i Turchi estendendo il territorio al Goriziano e alla Dalmazia; Leonardo Loredan visse in

un periodo particolarmente cruento per le lotte che Venezia dovette sostenere contro i Turchi; Pasquale Malipiero uomo particolarmente illuminato; Nicolò Marcello prima procuratore di S. Marco quindi doge; Michele Steno appartenente ad antichissima famiglia ebbe incarichi pubblici e diplomatici; fu eletto doge dopo essere stato governatore di Pola e sotto il suo magistero Venezia conobbe un periodo ricco di particolari avvenimenti: guerre contro Genova con la relativa sconfitta del maresciallo di Francia Boucicaut governatore di quella città su incarico francese, contese fra l'imperatore Roberto e Gian Galeazzo Visconti, vittoria sui Carraresi e conseguente dominio su tutto il Veneto; Andrea Vendramin il cui governo vide l'inasprirsi della lotta contro i Turchi che assediavano e devastavano il Veneto. In particolare il suo monumento funebre è una delle più alte espressioni della scultura rinascimentale veneziana; Antonio Venier combattè da valoroso nelle guerre contro Genova. Quando fu eletto alla massima carica della città affrontò gravissimi problemi interni ed esteri. È ricordato anche per il rigore e la severità che ebbe verso il figlio Alvise al quale negò la grazia dopo che questi era stato condannato per aver offeso una famiglia patrizia ed, essendo già malato, morì in carcere; Sebastiano Venier ebbe alte cariche civili e militari. Riordinò la flotta navale ed iniziò l'assedio di Durazzo, riorganizzò la campagna contro i Turchi che doveva portare alla vittoria della famosa battaglia di Lepanto la quale fece cadere il mito dell'invincibilità del nemico e si arrestò così la loro espansione verso Occidente, Marco Correr nel suo monumento funerario è raffigurato disteso sul suo sarcofago con la spada al fianco; Dolfin Giovanni appartenente ad una famiglia che diede a Venezia diplomatici, uomini d'arme, politici; Michele Morosini abile diplomatico, ambasciatore a Genova, a Padova, in Ungheria. Mise a disposizione dello stato parte del suo cospicuo patrimonio e condusse a buon esito difficili trattative politiche pacificandosi con Torino. Per questi meriti e per essere stato fautore di una politica di pace fu assunto alla dignità ducale, Alvise Michiel senatore e letterato, Marcantonio Bragadin eroico e sfortunato difensore di Cipro, che combattè contro i Turchi e dopo la presa di Famagosta fu fatto prigioniero e morì in seguito alle atroci torture subite.

Inoltre sulla volta ed alle pareti della basilica troviamo anche testimonianze pittoriche di grandi artisti: Giambattista Piazzetta, Cima da Conegliano, Lorenzo Lotto, Leandro Bassano, di Paolo Veronese abbiamo l'"Annunciazione", l'"Assunzione della Vergine", l'"Adorazione dei pastori", l'"Adorazione dei Magi e quattro Evangelisti".

Mentre Venezia si ammantava di opere d'arte e monumenti, fu anche maestra di ordinamenti civili politici e diplomatici e dispiegò in tutto il bacino del Mediterraneo la sua potenza militare ed economica. La chiesa dei SS. Giovanni e Paolo è un enorme scrigno di capolavori di incommensurabile valore e bellezza; per questo sarebbe stato opportuno avere avuto altro tempo per ammirare questo tempio in modo più dettagliato, ma si doveva ritornare.

Ormeggiato nei pressi della Riva degli Schiavoni ci attendeva il battello che ci avrebbe riportato al Tronchetto per riprendere poi la via di casa.

Sul Canal Grande lo sciacquo dell'acqua si confondeva con il rollio dei motori; all'orizzonte, sotto una grossa nuvola grigia, il disco rosso del sole irradiava con i suoi raggi di fuoco il campanile di S. Marco, la "trina" di marmo della facciata di Palazzo Ducale, le cupole, i tetti, l'aria, colorando tutto di rosa: sulla laguna pareva che una mano invisibile avesse disteso una coltre rosata.

Mentre ripensavo alla frase dell'amico assistevo emozionata al tramonto che Venezia sapeva rendere straordinario e unico.

Villa Saffi

di **Luciana Comastri Bini**

Un buon numero di corsisti, circa una cinquantina, ha partecipato venerdì 8 aprile 2005 alla visita a Villa Saffi a San Varano di Forlì. Sotto la guida della Dott.ssa Flavia Bugani, brillante come sempre, abbiamo visitato la casa che è stata residenza stabile di Aurelio e Giorgina Saffi dal 1867 al 1890 e dove il 10 aprile è morto lo stesso Aurelio. Lo stabile, originariamente convento dei Gesuiti, venne acquistato dal Conte Tommaso Saffi, nonno di Aurelio, ed utilizzato in prevalenza come residenza estiva. Villa Saffi rivive ancora lo spirito delle persone che qui sono vissute. Il fascino che gli ambienti esercitano sui visitatori, oltre che alle memorie storiche, è legato alla conservazione sia di vari arredi originari di notevole pregio ed eleganza, sia di materiali cartacei e decorativi. Come ebbe a dire il Prof. Ezio Raimondi all'atto della riapertura ufficiale di Villa Saffi il 10 Novembre 2002: "Questo non è un museo, se per museo si intende un luogo dove vengono introdotti oggetti nati in altri luoghi; questo luogo è invece testimonianza di se stesso, conserva ancora la realtà di allora, e anche i mutamenti dovuti al tempo contribuiscono alla sua autenticità. È stato il luogo in cui sono vissuti certi personaggi, e qualcosa resta ancora in quest'aria: quando entriamo nello studiolo, di là dal brusio dei nostri colloqui, possiamo ancora avvertire il *genius loci*, una sorta di aura misteriosa che non si vede eppure diventa parte della nostra vita.... questo luogo è autentico, perché è immerso in un paesaggio autentico." Sono i ricordi di queste famiglie che ebbero un ruolo molto importante nell'ambito della nostra storia nazionale.

La villa è circondata da un suggestivo parco che, nella parte anteriore, è dominato da un maestoso cedro del Libano con platani e cipressi sapientemente mescolati a lauri e noccioli. Nella parte retrostante la villa, sopravvivono alcuni esemplari di querce che creano un ombroso boschetto, al cui interno venne costruita la grotta che fungeva da *neviera*, lunga dieci metri e profonda sette metri, per poter disporre di ghiaccio in estate. Ora, come in passato, si entra normalmente nella villa dall'accesso laterale.

L'interno colpisce per la sobrietà e l'eleganza degli ambienti e degli arredi, illuminati da ampie finestre. Al piano terra vi è una grande sala da pranzo, il salotto d'inverno, la cosiddetta stanza del ping-pong dipinta a trompe-l'oeil (pittura che illude per quanto è vera) da un artista contemporaneo, Amerigo Bartoli Natinguerra; l'ampia cucina con camino e con appesi ad una parete vari utensili; ed infine lo studio di Aurelio Saffi, con al centro la sua poltrona di pelle, la scrivania, le librerie, il suo vestito appeso, il pavimento in legno che contribuisce ad accrescere la sensazione di raccoglimento. Entrare in questo studiolo mi ha prodotto una certa emozione!

Si accede agli ambienti del piano superiore per una scala che termina su un ballatoio, alla cui parete è appeso un albero genealogico della famiglia Saffi; questi locali sono caratterizzati dalla luminosità e dalle linee semplici e riposanti degli arredi.

Aurelio Saffi nasce a Forlì il 13 ottobre 1819. Consegue la Laurea in Giurisprudenza a Ferrara, nel 1841 e sino al 1844 fa praticantato forense a Roma. Torna a Forlì nel 1846. Sono tempi fervidi di idee: la famiglia Saffi ha salde idealità liberali. La villa fu sede di riunioni carbonare: veniva indicata in linguaggio cifrato come *vendita dell'Amaranto*. Nel 1848 si avvicina agli ideali mazziniani, a cui rimane fedele per tutta la vita e anche con Mazzini si instaurano profondi legami di stima, solidarietà e

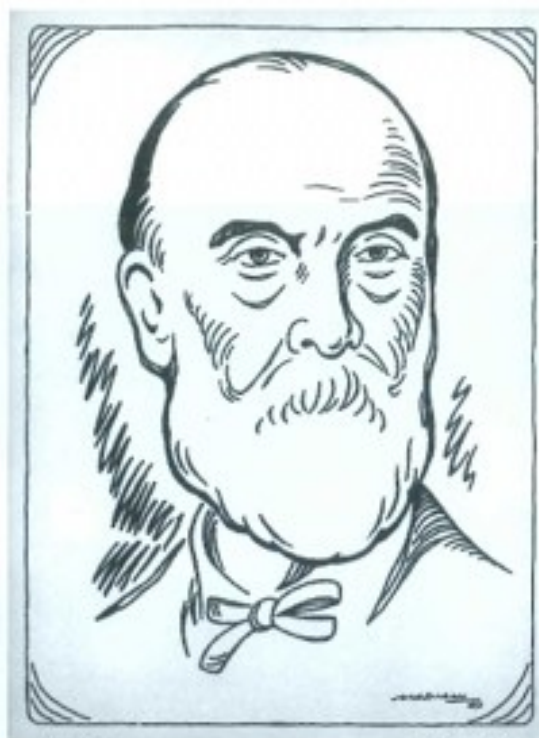
amicizia. Assume un ruolo di primo piano anche dopo la prima guerra di indipendenza quando viene eletto come Deputato per la Provincia di Forlì nella Costituente per definire il nuovo assetto dello Stato Pontificio. Il 9 febbraio 1849 viene proclamata la Repubblica Romana, e non ancora trentenne Aurelio Saffi viene nominato Ministro degli interni. Sempre nello stesso anno, il 29 marzo è chiamato a costituire con Mazzini e Armellini il Triumvirato. Nonostante la resistenza dell'esercito guidato da Garibaldi, i Francesi entrano a Roma: Aurelio Saffi va in esilio prima in Svizzera poi in Inghilterra, a Londra dove era riparato lo stesso Mazzini. Qui viene presentato alla famiglia Craufurd (nobile di origine scozzese, membro della Società degli Amici dell'Italia e amico di Mazzini) e conosce la figlia di questi Giorgina, donna di notevole intelligenza e cultura che sposerà nel 1857. Da questo matrimonio nascono quattro figli tutti maschi: a Londra

Giuseppe Attilio, il primogenito, nel 1858; poi Giovanni Emilio, a Napoli nel 1861; Carlo Luigi a Genova nel 1863 ed infine Rinaldo Arturo, a San Varano nel 1868.

Nel giugno del 1860 la famiglia Saffi rientra in Italia, fermandosi a Napoli, dove Aurelio collabora al giornale "Il Popolo d'Italia", sulle cui pagine inizia a proporre due tematiche che risultano distintive del suo impegno pubblico: l'autonomia locale e la questione operaia. Deputato dal 1861 al gennaio 1864 nel primo Parlamento italiano, dopo le dimissioni da questo si stabilisce nella villa di San Varano. Nel 1878 viene nominato dal Ministro della Pubblica Istruzione, Francesco De Santis, Professore incaricato di Diritto Pubblico all'Università di Bologna, divenendo Professore ordinario nel 1888.

La moglie Giorgina è stata per Aurelio validissimo sostegno, aiuto essenziale e ottima collaboratrice: per tutta la sua vita si batterà per dare alle donne la consapevolezza del proprio ruolo; si adopererà per la promozione di esperienze di associazionismo femminile; aderirà nel 1875 alla campagna promossa dall'inglese Josephine Butler per l'abolizione della prostituzione in Europa. Avvalendosi della sua conoscenza di inglese, francese e italiano tradurrà saggi, articoli e lettere. Sopravvive alla morte del marito 21 anni e aiuterà Giuseppe Mazzatinti, Direttore della Biblioteca di Forlì e insegnante al Liceo Classico, a raccogliere tutti gli scritti di Aurelio in 14 volumi. Muore a San Varano nel 1911.

A visita ultimata, per finire in bellezza il nostro pomeriggio culturale, ci siamo recati presso l'osteria "La Cantina" in via Firenze, dove era pronta per noi una lauta merenda a base di crescentine fritte, crostini, piadina, affettati vari, formaggi, dolci e vino. Tanto per non smentire l'antico detto *Tutti i salmi finiscono in gloria!*



1857/XXX

Aurelio Saffi



Piazzetta Moro Petruccio. Ettore Nadiani, olio su tela.

Il concorso

A Nino Santi poeta degli ideali eterni

di Eugenio Zaccarini

O dolce poeta,
cantore mirabile della nostra Romagna,
a te il mio saluto
e il mio accorato rimpianto.
Il tuo gagliardo volo d'aquilotto,
interrotto dalla crudele Parca,
ci ha privati della gioia
di vederti conquistare le cime più alte
a cui tendeva il tuo "sogno di gloria".
Ma se la tua breve vita
è stata una fiammata,
il tuo canto rimarrà per sempre
ad indicarci tutto ciò

che è bello e santo.
Se anche noi ci volgeremo
"col viso al sole"
in uno slancio di fede e di amore,
potremo vivere i tuoi più alti ideali,
mirati all'unità della Patria,
fatta grande dal sacrificio
di tanti innamorati di questa nostra
pur sempre gloriosa terra.
Così la vide e la sognò
la tua anima,
assetata di ogni bellezza
e d'infinito.



Un'immagine pascoliana: la quercia abbattuta. Ettore Nadiani, xilografia.

...anni ...insieme

di Illana Moretti

Non so se questo testo verrà preso in considerazione per il concorso letterario "Un anno insieme", in quanto non tratta un evento del 2004, ma è solo memoria... nostalgia... mancanza.

Vorrei spendere un po' di tempo per ricordare la professoressa Vera Passeri Pignoni. È stata per me una figura importante e tuttora la sua immagine è indelebile. Nella mia mente le cose che vorrei scrivere sono tante e chiare, spero di saperne calare una parte su questo foglio.

Il suo corso accademico era denominato "Letteratura e amore". Mai persona fu più idonea a tradurre ed interpretare tale connubio!

La vidi, per la prima volta, il 25 ottobre 1997 al Teatro di Via Seganti, al Ronco: parlò di Paolo e Francesca.

La sua capacità comunicativa, l'energia che imprimeva in quello che diceva, catturavano l'attenzione.

Ci si rendeva conto di essere di fronte ad una persona di rara cultura e che quel sapere era tutt'uno con lei: le sue conoscenze erano come onde che si muovevano in un vasto oceano, senza mai confondersi.

Era una persona delicata, elegante e custode di una eccezionale memoria. Quando lei iniziava a parlare, sia per l'interesse che per la forza naturale che metteva in ciò che raccontava, nella sala scendeva il silenzio, rotto soltanto dal tintinnio dei braccialetti che le ornavano i polsi, perché accompagnava la voce con movimenti delle mani.

Cara professoressa, grazie per l'entusiasmo e la passione che ha diviso con noi; le sue lezioni aggiungevano al sapere anche l'umanità.

L'ultima volta che venne volevamo farle omaggio di un mazzo di rose: purtroppo i fioristi erano chiusi e non ci siamo riusciti.

Aveva una vocazione speciale per ciò che spiegava, il suo modo di insegnare era una dottrina formativa.

Allora avrei voluto allungare i tempi dei suoi interventi: oggi riascolto la sua voce, posso fermare il nastro e sorrido quando sento il rumore dei braccialetti.

E, con gli occhi del cuore, la vedo impegnata a gareggiare con gli angeli: loro d'amore ne sapranno di più, ma di letteratura... chissà?!

Grazie Mamma!

di Mirella Piccinini

Prendendo spunto da una lezione del Prof. Natali, improvvisatosi supplente da Rettore di questa Libera Università per Adulti, (la lezione trattava di Ugo Foscolo, il poeta de "I Sepolcri") voglio ricordare mia madre, che ha raggiunto un'altra dimensione, anche se ora giace fisicamente "dentro l'urne confortate di pianto".

Voglio ringraziare quella grande, piccola donna che era diventata, all'età di 95 anni, costretta a stare seduta sulla sedia a rotelle, con la mente lucida come ha sempre avuto.

Era nata nel lontano 1909, in una zona dei dintorni di Forlì,

la Minarda che ricordo di aver visto da molto piccola, quando c'era ancora il nonno Vincenzo che mi portava sul suo "biroccino", un piccolo calesse a trazione animale. Essendo figlia unica, di genitori anziani, con un piccolo podere da coltivare, fu allevata come una "signorina". Mi diceva sempre che lei "andava in cappellino".

A scuola, purtroppo arrivò a frequentare solo la quarta classe elementare, che allora era considerato un buon traguardo, da personcina istruita. Non mi risulta che abbia dovuto zappare la terra, come faceva la nonna Vittoria, sua madre, gran lavoratrice, vissuta anche lei oltre i 90 anni. Anzi fu cresciuta amorevolmente, con un "mestiere in mano". Le avevano comprato una macchina per maglieria. Così, a 23 anni, poté sposarsi con mio padre, che veniva "giù dai monti", cioè dalle colline sopra Meldola ed aveva trovato un lavoro fisso presso lo zuccherificio Eridania. Andarono ad abitare alla Pianta e qui nacqui io.

Mia mamma la ricordo chiaramente, alta e magra, coi capelli tagliati corti alla maschietta, mentre mi adagiava sul mio lettino bianco, accanto alla culla di legno scuro, (magari la stessa che ho visto al museo!) che ella dondolava dolcemente per addormentare la sorellina appena nata. A circa sei anni mi accompagnava dalle Suore Dorotee, prima nel sellino della sua bicicletta, poi di fianco alla mia bicicletta.

Era scoppiata la seconda guerra mondiale (lei ricordava anche la prima), e la nostra famiglia era aumentata. Oltre alla sorellina Mila, c'era la sorella del babbo (zia Lina) e la mamma della mamma (nonna Vittoria), delle quali si era preso carico il babbo e con l'aiuto della mia mamma, ma anche della zia che andava a fabbricare le caramelle, riuscì a realizzare una gruzzoletto per comprarsi una casa. Io ricordo di aver contribuito, nel mio piccolo, ad accompagnare mamma a fare la coda per la distribuzione dei viveri razionati che dava il governo.



Meldola: Piazza Felice Orsini. Estore Nadiani, xilografia.

La primissima parola che riuscii a leggere, scritta stampatello su un muro della città, ma non riuscii a capirla, fu *"abbasso Churchill"*, ma presto imparai a leggere e ad interessarmi allo studio, grazie alle buone Suore Maestre e alla mia mamma che mi aiutava nei compiti. Sapeva leggere bene e scrivere e cantare soprattutto. Aveva una voce da soprano, ma non avendo studiato canto, si accontentava di cantare per me *"La chiamavan capinera coi suoi ricci neri e belli..."*. Cambiando casa dovetti cambiare scuola e ancora la mamma mi accompagnava nel Viale della Stazione, poi ci furono i bombardamenti e dovetti fare l'esame di ammissione alle scuole medie privatamente e aspettare che finisse la guerra. Dovemmo cedere una parte della nostra casa agli Inglesi alleati coi quali convivemmo felicemente. La mamma era chiamata "capitano", perché comandava lei e sapeva gestirli, come figli suoi.

Trascorsi le scuole medie e poi il liceo felicemente, la mamma si istruiva con me, perché ascoltava interessatissima quando studiavo la "Divina Commedia".

Gli anni '50 e '60 trascorsero bene: la mamma aveva messo su un po' di ciccìa, c'era il benessere. Noi figlie ci fidanzammo contemporaneamente con due bravi ragazzi, amici fra loro. Ci sposammo entrambe, a distanza di due anni, perciò prima una e poi l'altra ce n'andammo coi nostri mariti e la facemmo diventare nonna.

Fu molto amata anche dai generi, mio marito in particolare diceva che avrei dovuto diventare come lei nella maturità. Accudì perfettamente i nostri bambini, due femmine e due maschi. Divenne la nonna *"dondolina"*, per la prima nipotina, la mia Paola, che storpiava il nome Dobrilla difficile da pronunciare. Lo fu poi anche per Laura, Sandro e Paolo e le altre due nipoti femmine, Arianna e Grazia, che nacquero negli anni '70. E ancora io potei andare in viaggio spesso, mentre lei si occupava di noi tutti. Era rimasta sola, morendo il babbo abbastanza presto, ma volle sempre essere indipendente. Si occupava dell'azienda che avevamo, anzi la dirigeva, poi ebbe un negozio di abbigliamento e dovette prendere la licenza di quinta elementare, ottenendo un voto ottimo. Noi figlie siamo state i suoi gioielli, come lo furono i Gracchi per Cornelia. Ce lo ha ripetuto fino alla vecchiaia.

A 91 anni le è venuto un ictus ed ha perso l'uso delle gambe, ma non quello della mente. Sempre lucida, ha chiesto di andarsene nella Casa di Riposo dove era bene accudita e ci riceveva quotidianamente ben vestita e pettinata, sempre col sorriso sulle labbra, fino a quando il Signore si è deciso a chiamarla. Aveva paura che l'avesse dimenticata e fino all'ultimo ha scherzato dicendo che *"non ci sarebbe andata più"*. Però voleva sapere come l'avremmo vestita e cosa avremmo fatto senza di lei. Voleva che scrivessimo a Nostro Signore una lettera di presentazione: lo ha fatto la mia figlia maggiore, le ha messo in tasca una lettera segreta.

Sembrava una contessa nel suo tailleur blu, lunga distesa, con un accenno di sorriso sulle labbra. Anche il prete che ha officiato la messa funebre l'ha paragonata alla Marta del Vangelo, colei che accudiva Gesù. Voleva essere ricordata, mai dimenticata e noi lo faremo, figlie, nipoti e un unico pronipote diciottenne. Ecco perché ho scritto questa lettera.

"Sol chi non lascia eredità di affetti, poche gioie ha dell'urna"

Grazie Mamma, la tua vita è stata ben spesa, che Dio ti assista per l'eternità.



Le attività

Il nostro coro

di Bruno Bulgarelli

Quando nell'aprile dello scorso anno scrissi le mie impressioni sulla partecipazione del coro della Libera Università degli Adulti non immaginavo neppure lontanamente la soddisfazione e la gioia che assieme alle amiche ed amici coristi avrei provato, cantando nel teatro Pullini, all'interno della residenza "Pietro Zangheri", una prima volta l'11 maggio per la chiusura dell'anno accademico 2003-2004 e la seconda il 21 dello stesso mese in occasione del convegno "Gli anziani, una risorsa".

L'impegno che tutto il gruppo corale, guidato con grande capacità, tanta pazienza e gentilezza dal nostro maestro Alessandra Bassetti, aveva profuso per preparare in un tempo relativamente breve dieci tra inni, canzoni e cante romagnole ci aveva messo in condizione di poterci esibire timorosi ma anche abbastanza tranquilli di fronte ad un pubblico numeroso.

Successivamente siamo stati invitati alla casa di riposo "Casa mia" in via Curiel e in quella di Meldola, dove da parte degli ospiti abbiamo ricevuto un consenso veramente caloroso ed emozionante per cui mi sono sentito gratificato e ben lieto di aver contribuito a portare un'ora di gioia a queste persone che dopo una vita operosa ora si ritrovano emarginati dalla società. All'apertura dell'anno accademico 2004-2005 abbiamo appreso con soddisfazione, da parte della direzione, della riconferma del nostro maestro e che saremmo passati da un'ora settimanale dello scorso anno a due ore di prove. Nel mese di novembre abbiamo iniziato le lezioni, aumentando il numero degli elementi del coro dai 28 dello scorso anno a 47, per preparare canti natalizi: Astro del ciel, Tu scendi dalle stelle, Bianco Natal, Venite fedeli, Mille cherubini in coro e la composizione in dialetto romagnolo Ona canta d' Nadel di Giorgio Canali corista e musicista del coro "I filarmonici" da poco deceduto.

Con queste belle canzoni, assieme ad alcune altre del repertorio dell'anno scorso fra le più adatte alla circostanza, il giorno 21 dicembre siamo andati alla casa di riposo "Orsi-Mangelli" di Vecchiazano a portare gli auguri ai pensionati.

La vigilia di Natale siamo stati invitati ad esibirci nell'atrio del nuovo ospedale Morgagni. La presentazione del coro è stata fatta dal nostro presidente dott. Nicola Milandri, che partendo dall'anno della sua costituzione (13 anni fa) con il nome di Coro Historia Cantorum, ne ha fatto la storia degli anni trascorsi e ne ha sottolineato gli intenti. Poi davanti ai dirigenti del complesso ospedaliero, ai funzionari delle AUSL di Forlì e al numeroso personale sanitario, abbiamo cantato riscuotendo applausi e complimenti. Al termine è stato offerto un generoso rinfresco a tutti i presenti.

Purtroppo per impegni che il nostro maestro Bassetti aveva preso al Liceo Musicale "Angelo Masini" di Forlì, dove insegna pianoforte, non abbiamo potuto esibirci nel teatro davanti ai nostri amici corsisti, in occasione della festa prenatalizia.

Siamo invece andati il giorno 26 (S. Stefano) e il 6 gennaio, giorno dell'Epifania, al ristorante turismo-rurale "La brocca" nelle vicinanze di Meldola, di proprietà della sorella e del cognato di Alessandra, dove abbiamo cantato le cante e le canzoni del nostro repertorio. La cosa è riuscita gradevole a tutti, compresi i clienti del locale.

Dopo le festività, alla ripresa delle lezioni, oltre al ripasso del repertorio precedente, il nostro maestro ci ha proposto nuovi brani. Si è cominciato con la cante romagnola molto nota "A trebb" musicata da C. Martuzzi con parole di A. Spallicci, che

si ricollega alle altre note loro composizioni: "A Gramadora" dedicata a una bella ragazza romagnola, intenta all'operazione di gramolatura (ossia di snervatura su di un apposito strumento di nome gramola) della canapa, nella stagione autunnale, che poi nelle lunghe notti invernali le donne anziane provvedevano con la filatura, usando la rocca, il fuso e l'arcolaio, a trasformare in quel filo necessario per tessere nel telaio i teli di canapa.

"A trebb" ci parla appunto di queste notti invernali, quando i nostri nonni si raccoglievano nell'ambiente più caldo della casa, cioè la stalla, dove nel nostro caso un certo Balen, davanti ad un attentissimo pubblico composto da uomini, donne e bambini, racconta la storia di un tale di nome Tirindel, che in una notte buia se ne andava lungo una strada di buon passo e senza alcuna paura, ma giunto ad un crocicchio ebbe la sventura di incontrare una vecchia strega, che con parole d'amore lo adescò prendendolo nel suo laccio.

Abbiamo provato anche "Gli scariolanti", una canzone conosciuta in tutta Italia composta dal lughese Pratella, di cui quest'anno cade il cinquantesimo anniversario della morte.

Questo era il canto che accompagnava i braccianti della pianura emiliana-romagnola, occupati nei lavori di scavo e di trasporto di terra con lo carriola, da cui il titolo scariolanti, nei terreni palustri che si andavano a bonificare, e nelle costruzioni e riparazioni degli argini.

In dialetto veneto "Quel mazzolin di fiori" la graziosa e allegra canzoncina dal finale un po' triste, perché la giovane protagonista, essendo stata tradita dai suoi innamorati, giunge alla determinazione di non maritarsi più.

Per commemorarlo l'associazione "Amici di don Arturo Femicelli" domenica 8 maggio ha organizzato a Predappio, il Primo Concorso musicale intitolato a don Arturo Femicelli.

Noi siamo stati ben lieti di aderire, in quanto diversi di noi hanno avuto il piacere di conoscerlo e di apprezzarlo non solo come prete, ma anche come uomo e come compositore di musiche religiose e anche di cante romagnole, tra cui sono note "Udor ad tera fresca" "La mestra ad prema" e "La furesta d'la Lama".

Il regolamento del concorso prevede quattro categorie: coro per ragazzi delle elementari, di ragazzi di scuole medie, di ragazzi di medie superiori e di una categoria adulti. Ogni gruppo dovrà portare due brani: una composizione di don Femicelli e una seconda di libera scelta; per la prima stiamo preparando "Suona l'Ave Maria", una soave preghiera alla Madonna, con la supplica che quando giungerà l'ultima sera della nostra vita, accolga le nostre anime a cantare in cielo; come seconda è stata scelta "A trebb".

È superfluo dire che da parte di tutti i componenti del coro veterani e matricole e della nostra insegnante l'impegno profuso è stato massimo e mi sembra giusto sottolineare che le canzoni nuove imparate quest'anno, sono di interpretazione più difficoltosa rispetto a quella dell'anno scorso, in quanto cantate a 2 e a 3 voci e noi speriamo vengano accolte con piacere da chi ci ascolterà.

Concludo ringraziando la direzione della "Libera Università per adulti" che ci ha sempre appoggiato e incoraggiato e Alessandra Bassetti, nostro maestro e direttore del coro, per la pazienza avuta nei nostri confronti e per la capacità con cui è riuscita ad amalgamare le voci dei soprani, contralti, e bassi che in buona parte, io per primo, erano sprovvisti di conoscenza musicale.

1971-1996 CASSA RURALE ED ARTIGIANA di FORLÌ



BANCA di FORLÌ®

CREDITO COOPERATIVO

LA BANCA AMICA DI FAMIGLIA

Sede:

FORLÌ - Corso della Repubblica, 2

Tel. 0543.450811 - Fax 0543.27808

www.bancaforli.it - E-mail: posta@bancaforli.bcc.it

S. VARANO - Via Firenze, 184 - Tel. e Fax 0543.479111

S. MARTINO IN STRADA - P.le della Pieve, 2/a

Tel. 0543.85500 - Fax 0543.84282

PIEVEACQUEDOTTO - Via Sacco, 3 (ang. Via Ravegnana)

Tel. 0543.722511 - Fax 0543.723456

MELDOLA - Via Roma, 24 - Tel. e Fax 0543.491328

ZONA INDUSTRIALE - Via Balzella, 50

Tel. 0543.795277 - Fax 0543.795423

CASTROCARO TERME - V.le Marconi, 19

Tel. e Fax 0543.768333

VIALE SPAZZOLI, 24 - Tel. e Fax 0543.401820

FORO BOARIO - P.zza Foro Boario, 14-15

Tel. 0543.722299 - Fax 0543.722422

c/o **CONFARTIGIANATO** - Via Oriani, 1

Tel. 0543.34355 - Fax 0543.28658

PREDAPPIO - V.le Matteotti, 29/G

Tel. 0543.921000 - Fax 0543.922400

VIA MONARI, 4/C - Tel. 0543.405244 - Fax 0543.415238

VILLANOVA - V.le Bologna - Tel. 0543.754429 - Fax 0543.754556

VILAFRANCA - Via Lughese - Prossima apertura



LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ

ASSOCIATA ALLA FEDERUNMI

47100 Forlì
Via Andrelini, 5
Tel. 0543 / 34711